

da **La villa.**
Forma e ideologia

di *James S. Ackerman*

Edizione di riferimento:

James S. Ackerman, *La villa. Forma e ideologia*,
trad. it. di Piera Giovanna Tordella

©Einaudi, Torino 1992

© Edizioni di Comunità, Torino 2000

Titolo originale:

The Villa. Form and Ideology of Country Houses

© 1990, by the Trustees of the National Gallery of
Art, Washington D.C.

Published by Princeton University Press, Princeton,
New Jersey

Indice

II. L'antica villa romana	4
«Otium»	9
Virgilio e la vita di campagna	16
La tipologia della villa romana	23
Vestigia di ville nella penisola italica	29

Capitolo secondo

L'antica villa romana

A conclusione della Sesta Satira del libro II (vv. 80-109), nella quale le esasperanti tensioni quotidiane della vita a Roma vengono contrapposte alla tranquillità della vita campestre, Orazio narra la favola del topo di campagna e del topo di città. Il primo invita l'amico cittadino a spartire un pasto nella sua umile dimora nel bosco e gli offre le poche prelibatezze conservate da parte con tanta cura – ceci, avena lunga, acini d'uva secchi, pezzi di lardo mezzo rosicchiati – che il suo ospite schifiloso tocca appena, mentre lui si accontenta umilmente di spelta e loglio. Il topo di città persuade allora l'amico che la vita è troppo breve per essere vissuta in condizioni rustiche e frugali e che egli dovrebbe unirsi a lui nel ritorno in città. Qui, dove tutto è lusso, in una grande casa arredata sontuosamente, le molte portate avanzate da un banchetto tenutosi la sera precedente costituiscono un'attrazione irresistibile. Ma, appena postisi a giacere sui letti d'avorio del triclinio, si ode un grande strepito di battenti e la sala viene invasa da cani molossi. Il topo di campagna batte frettolosamente in ritirata sostenendo che: «... me silva cavusque tutus ab insidiis | tenui solabitur ervo» («... la selva e il buco sicuro da insidie | mi consolerà della povera vecchia»).

Nei versi precedenti Orazio si era lamentato della sua vita nella capitale, della quale soffre il clima sfavorevole e dove, oltre a doversi fare largo a gomitate tra la

folla, a causa dei suoi rapporti con personaggi altolocati e addirittura con l'imperatore, è perennemente assillato dai postulanti, richiesto come testimone e soggetto a pettegolezzi triviali. Egli sogna la sua villa nel paese dei sabini, vicino a Tivoli, dove può rilassarsi leggendo i testi degli antichi scrittori, dormire o solamente riposare dimenticando le preoccupazioni mondane, gioire della semplicità di cibi e vino abbondanti, discutendo con i propri ospiti di temi fondamentali come la natura del bene e la questione della sua espressione più elevata¹. L'immagine delineata da Orazio non è comunque caratteristica a lui solo; quasi tutti gli scrittori latini che affrontano l'argomento della vita in campagna descrivono la città sotto una luce sfavorevole². Marziale mette a confronto il rumore e le seccature costanti della vita cittadina che disturbano il suo sonno (*Epigrammi*, XII, 57) alla quiete della campagna dove egli possiede una fattoria; Giovenale (*Satire*, III, 160) mette a confronto il costo della vita a Roma, assai elevato specialmente per i ceti poveri, con la semplicità della vita in campagna dove nessuno indossa la toga fino al momento della morte. Evidentemente la toga era l'equivalente romano dell'abito maschile con cravatta e se ne alludeva spesso in questo senso; Plinio il Giovane, come abbiamo già visto, elenca tra i vantaggi dei Tusci, la sua villa in Toscana, il fatto che non occorre indossarvi la toga. Marziale afferma, in modo ovviamente esagerato, che se un cittadino romano in una sola estate logora quattro toghe una sola è invece sufficiente per quattro stagioni autunnali nella sua modesta villa a Mentana (*Epigrammi*, X. xcvi. 11); altrove egli allude alla «tunicata quies» (*Epigrammi*, IV. lxiv. 10).

Se Plinio il Giovane fu un ricchissimo senatore in possesso di numerose proprietà e di due ville sontuose, Orazio, celebre poeta del I secolo a. C., fu figlio di un liberto semplice esattore di gabelle e ricevette in dono

la sua modesta villa-fattoria dall'amico e protettore Mecenate. Marziale (40 d. C. circa - 104 d. C. circa), anch'egli poeta, possedeva un piccolo appezzamento rurale, evidentemente molto piú rustico di quello di Orazio, comparabile nel proprio ambito a quello del topo di campagna. Benché le condizioni economiche dei tre personaggi fossero chiaramente differenti essi dimostrarono però una predilezione comune nei confronti della vita rurale e, come alcuni loro contemporanei, contribuirono a formulare per la posterità i caratteri fondamentali di una ideologia. In antitesi alla vita urbana, gli elementi essenziali di un'esistenza rurale erano la semplicità e l'informalità del vivere, la salubrità dell'aria e la possibilità di esercizio fisico (specialmente la caccia e la pesca – sebbene Plinio confessi di pescare da un cocchio), l'opportunità di dedicarsi ad attività intellettuali e creative nella quiete piú assoluta, lunghe conversazioni con gli amici e il piacere derivante dalla contemplazione di paesaggi naturali o coltivati, in stagioni e situazioni differenti.

Ciò che consente di definire questo complesso di atteggiamenti un'ideologia è il fatto che gli unici a potersi permettere erano individui privilegiati le cui rendite, mediocri o cospicue, non dipendevano dai rigori del tempo e dai rischi corsi da chi essendo costretto a vivere sempre in campagna doveva strappare alla terra i mezzi di sostentamento e soffrire il tedio di una vita di isolamento. Poche sono le testimonianze storiche che rivelano agricoltori, braccianti o schiavi, senza altra possibilità di scelta se non quella di vivere in campagna, sensibili al fascino della vita rurale decantato dalla letteratura sulla villa. In verità, era proprio il sudore della fronte dei lavoratori a consentire ai proprietari di godere dei piaceri della vita rustica.

Labili echi di questo contrasto trapelano tuttavia dagli encomi letterari. I rigori della stagione invernale

nella campagna tempestosa sono descritti da Marziale (*Epigrammi*, VII. xxxv), che nondimeno conserva la piú grande affezione per la sua villa. In una epistola Orazio respinge, con ciò che oggi appare crudele insensibilità, le lagnanze del fattore della sua villa in Sabina (*Epistole*, I, 14) che brama la città con i suoi giochi e le sue terme e che si lamenta della pesantezza dei lavori agricoli (sentimenti perenni, come testimonia la canzone della prima guerra mondiale «How're you gonna keep'em down on the farm, after they've seen Paree?»). Columella (*De re rustica*, XII. Introduzione, 9) lamentandosi delle donne del suo tempo così scriveva:

Nunc vero, cum pleraeque sic luxu et inertia diffluant, ut ne lanificii quidem curam suscipere dignentur, sed domi confectae vestes fastidio sint, perversaeque cupidine maxime placeant, quae grandi pecunia et paene totis censibus redimuntur, nihil mirum est, easdem ruris et instrumentorum agrestium cura gravari, sordidissimumque negotium ducere paucorum dierum in villa moram.

Ma adesso che la maggior parte delle donne si sono dedicate talmente al lusso e all'inerzia, che non si degnano nemmeno di occuparsi della filatura e tessitura della lana, ma arricciano il naso davanti alle vesti fabbricate in casa ed essendosi pervertito il gusto, amano ormai solo quelle che si comprano con folli somme di denaro, se non addirittura con patrimoni interi, non desta nessuna meraviglia il fatto che queste stesse signore si sentano oppresse se devono occuparsi delle cose di campagna, anzi trovino cosa antipaticissima anche il piú breve soggiorno in campagna³.

Analogamente, nei secoli successivi, molti degli aspetti affascinanti e dei momenti piacevoli della vita campestre decantati dalla letteratura, erano nella realtà preclusi alle donne.

Nel caso dei grandi latifondisti il panorama rurale poteva essere offuscato dall'atteggiamento di non cooperazione tra il proprietario e i suoi contadini; Plinio scrive dalla Toscana di essersi rifugiato qui per essere libero di fare ciò che desidera e di trovarsi invece assillato dalle lagnanze e dalle suppliche dei contadini (*Epistole*, IX. xv. 1.3). Nell'epistola indirizzata al suo fattore Orazio afferma di desiderare che venga espletata una moderata quantità di lavoro nella sua fattoria, la cui gestione pratica aveva affidata allo stesso individuo posto a capo di un piccolo numero di schiavi. Nel secondo degli *Epodi*, che inizia con le parole «*Beatus ille qui procul negotiis | ut prisca gens mortalium | paterna rura exercet...*», Orazio si sofferma sulle fatiche ricompensate del fattore e della sua consorte e sui piaceri offerti dai cibi semplici della campagna, probabilmente nel desiderio di emulare Catone e gli autori dei trattati di agronomia sopracitati. La celebrità di questo brano fu rinnovata dalla libera parafrasi di Alexander Pope, un entusiasta della vita di villa che non avrebbe comunque provato alcun piacere nel maneggiare una zappa, nella *Ode on Solitude*:

Happy the man, whose wish and care
A few paternal acres bound,
Content to breathe his native air,
In his own ground.

Whose herds with milk, whose fields with bread,
Whose flocks supply him with attire,
Whose trees in summer yield him shade,
In winter fire.

Blest! who can unconcern'dly find
Hours, days and years slide soft away,
In health of body, peace of mind,
Quiet by day...

Nel poema di Orazio il punto di vista cambia inaspettatamente nell'ultima quartina, dove si comprende che l'interlocutore è l'usuraio Alfio, il quale, essendosi fatto restituire tutte le somme prestate per acquistare una proprietà in campagna, poco dopo ricomincia a imprestarle ad alto interesse e continua a esercitare in città la sua spregevole professione.

«*Otium*».

Il termine *negotium* cui Orazio nel verso testé citato («*Beatus qui procul negotiis...*») attribuisce come gli altri autori latini il significato di occupazione, affare, preoccupazione, difficoltà, costituisce l'antitesi perenne dell'*otium*, il tempo libero dalle occupazioni, condizione ideale della vita campestre nella mente dei cittadini romani⁴. Plinio, nel descrivere i vantaggi del Laurentinum, la sua villa sulla costa laziale a sud della foce del Tevere, esclama (*Epistole*, I. IX. 6): «*O dulce otium honestumque ac paene omni negotio pulchrius!*» («*O pace dolce e nobile, e più bella, quasi, di qualsiasi operosità!*») Se si volesse indicare un vocabolo inglese corrispondente al sostantivo *otium*, questo potrebbe essere *seclusion* o *serenity* oppure *relaxation*; gli antichi però lo associavano piuttosto a una opportunità di impegno, intenso e arricchente, in occupazioni intellettuali meritorie. Tale concezione fu propugnata nei tempi più antichi di Roma dagli insegnamenti del filosofo greco Epicuro (341-270 a. C.), che rifiutò la gloria, le imprese militari, la politica e la folla. Le argomentazioni di Epicuro furono caldegiate nel I secolo a. C. dai poeti latini Lucrezio, Catullo, e, come abbiamo visto, Orazio.

Plinio il Giovane offre una vivida immagine dell'importanza di tale concetto per la comprensione della vita rurale nella descrizione fatta all'amico Fusco di una tipi-

ca giornata estiva ai Tusci, la piú appartata tra le sue ville (*Epistole*, IX. xxxvi):

Quaeris, quemadmodum in Tuscis diem aestate disponam. Evigilo cum libuit, plerumque circa horam primam, saepe ante, tardius raro. Clausae fenestrae manent; mire enim silentio et tenebris ab iis quae avocant abductus et liber et mihi relictus non oculos animo, sed animum oculis sequor, qui eadem quae mens vident, quotiens non vident alia. Cogito, si quid in manibus, cogito ad verbum scribenti emendantique similis, nunc pauciora nunc plura, ut vel difficile vel facile componi tenerive potuerunt. Notarium voco et die admisso quae formaveram dicto; abit rursusque revocatur rursusque dimittitur.

Ubi hora quarta vel quinta (neque enim certum dimensumque tempus), ut dies suasit, in xystum me vel cryptoporticum confero, reliqua meditor et dicto. Vehiculum ascendo. Ibi quoque idem quod ambulans aut iacens; durat intentio mutatione ipsa refecta. Paulum redormio, deinde ambulo, mox orationem Graecarn Latinamve clare et intense non tam vocis causa quam stomachi lego; pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, labor. Cenanti mihi, si cum uxore vel paucis, liber legitur: post cenam comoedus aut lyristes. Mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi, ita variis sermonibus vespera extenditur et quamquam longissimus dies cito conditur.

Non numquam ex hoc ordine aliqua mutantur. Nam si diu iacui vel ambulavi, post somnum demum lectionemque non vehiculo, sed quod brevius, quia velocius, equo gestor. Interveniunt amici ex proximis oppidis partemque diei ad se trahunt interdumque lasso mihi opportuna interpellatione subveniunt. Venor aliquando, sed non sine pugillaribus, ut, quamvis nihil ceperim, non nihil referam, datur et colonis, ut videtur ipsis, non satis temporis, quorum mihi agrestes querelae litteras nostras et haec urbana opera commendant. Vale.

Mi chiedi con quali criteri io ordini la giornata nella mia villa di Toscana. Mi sveglio quando mi torna comodo, generalmente verso la prima ora del sole, spesso prima, raramente piú tardi. Le finestre rimangono chiuse; infatti il silenzio e il buio hanno un'efficacia straordinaria per sottrarmi alle distrazioni e allora io, libero e tutto per me, non vado con le idee dietro agli occhi, ma con gli occhi dietro alle idee, dato che essi vedono gli stessi oggetti della mente tutte le volte che non ne vedono altri. Elaboro i miei pensieri sul tema che sto eventualmente trattando; li elaboro parola per parola, come se stessi scrivendo e dando l'ultima mano: si tratta di passi talora piú brevi e talora piú lunghi, a seconda che siano difficili o facili da redigere e da ricordare. Chiamo poi il mio stenografo e, lasciata entrare la luce, gli detto ciò che ho approntato; poi egli se ne va, lo richiamo di nuovo e di nuovo lo lascio in libertà.

Tra le nove e mezza e le undici (il mio orario non si svolge con una precisione priva di oscillazioni), in conformità con le indicazioni del tempo, me ne vado sulla terrazza o nella galleria vetrata e continuo il filo delle riflessioni e della dettatura. Poi salgo in carrozza, e anche là proseguo la stessa occupazione a cui ero dedito sia quando stavo a letto che quando passeggiavo; la mia concentrazione permane integra, giacché il cambiamento stesso le rinnova le forze. Me ne ritorno a un breve pisolino, poi faccio una passeggiata e successivamente leggo con voce incisiva ed energica un'orazione greca o latina, non tanto per tenere in esercizio le corde vocali quanto per rinvigorire i polmoni; tuttavia anche le prime ne traggono un rinsaldamento non inferiore. Nuova passeggiata, frizioni con unguenti, ginnastica, bagno. Durante la cena, se sono presenti solo mia moglie o pochi amici, si legge un libro; dopo cena ascoltiamo la declamazione di qualche scena comica o le esecuzioni di qualche suonatore di lira. Poi passeggiò con i miei dipendenti, alcuni dei quali sono forniti di buona cultura. Così, chiacchierando sui piú diversi argomenti si tira in lungo la sera e, quantunque la giornata sia molto lunga, giunge rapidamente al termine.

Talora in questa trama avvengono alcuni mutamenti. Infatti, se ho indugiato lungamente a letto od ho protratto la passeggiata, soltanto dopo a riposo e la lettura faccio un giro, però non in carrozza, ma a cavallo, per recuperare tempo andando piú in fretta. Sopraggiungono amici dalle cittadine dei dintorni e mi sottraggono una qualche parte della giornata, e talvolta, quando stanco, mi vengono in aiuto, imponendomi una sospensione davvero opportuna. Di tempo in tempo vado a caccia, ma, senza mai dimenticare le tavolette da scrivere, per poter riportare qualche bottino se non avessi preso nulla. Consacro pure del tempo ai coltivatori delle mie terre, anche se essi lo trovano troppo scarso; le loro lamentele paesane mi fanno meglio apprezzare le nostre lettere e i nostri impegni cittadini. Stammi bene⁵.

In origine, tuttavia, la società romana era di tipo agricolo e lo spirito conservatore e a un tempo libertario dell'agricoltore indipendente sopravvisse in un segmento del ceto intellettuale romano della tarda età repubblicana e della fase iniziale dell'Impero. Influenzati dalla tradizione stoica, questi intellettuali disprezzavano l'ideale epicureo e il tipo di vita rurale da esso sottointeso. Essi raccomandavano la frugalità, un'alimentazione e un alloggio semplici, duro lavoro. Le loro opinioni sono espresse nei trattati agronomici di Cicerone e di Plinio il Vecchio, zio dell'autore delle *Epistole*. Tra i principali testi di agronomia conservatisi, quelli di Marco Porcio Catone il Censore (234-149 a. C.), Marco Terenzio Varrone (116-27 a. C.) e Lucio Giunio Moderato Columella (I secolo d. C.), rappresentano tre diversi stadi e tre secoli differenti nell'evoluzione della villa-fattoria romana⁶.

Catone, uno dei principali statisti del suo tempo, scrisse il breve *De agri cultura*, il piú antico libro in prosa latina a noi giunto, di fronte alle disastrose conseguenze delle guerre puniche, durante le quali la cam-

pagna e le sue riserve alimentari erano state devastate, la manodopera agricola decimata, i servi o i liberi possidenti uccisi o sospinti nelle città dai saccheggi degli eserciti, dalla concorrenza del lavoro degli schiavi e dei prezzi modesti dei prodotti importati dalle province. L'economia agricola fu riassetata ricorrendo a due diverse soluzioni, alternative all'attività delle fattorie tradizionali a conduzione familiare⁷. Da un lato l'acquisto da parte di membri del ceto medio, ad esempio Catone, di fattorie di dimensioni modeste in cui le mansioni agricole venivano espletate da schiavi; dall'altro la riunione di vasti latifondi nelle mani di cittadini molto più facoltosi che avevano tratto profitto, spesso in modo illegale, dagli eventi bellici. Queste ultime erano fattorie con allevamenti di bestiame oppure piantagioni – rese disponibili dal collasso della classe contadina e dalla conseguente confisca delle proprietà di coloro che erano stati sconfitti nella guerra civile del I secolo a. C. – trasformate da terre coltivate in terre da pascolo, oppure, nelle regioni più meridionali, in vigneti o uliveti. Plutarco (*Vita di Tiberio Gracco*, 8) parlando della campagna intorno a Cosa nell'Etruria meridionale, ossia della zona di Settefinestre, afferma che «i poveri, così espulsi, da una parte persero ogni entusiasmo per il servizio militare, e dall'altra trascurarono di allevarsi una prole, sí che presto l'Italia intera si trovò povera di uomini liberi, e piena invece di schiavi barbari, che i ricchi impiegavano per coltivare le proprie terre dopo averne cacciato i cittadini»⁸. Tale strategia fu deplorata dagli agronomi poiché indeboliva Roma costringendola a soddisfare il fabbisogno interno di cereali unicamente tramite prodotti importati dalle province⁹.

Catone fu profondamente impegnato sia in questioni di stato che in attività finanziarie di tipo privato e il suo trattato si rivolse ad altri che come lui tentavano di rendere proficui i loro investimenti in campo agri-

colo. Egli dissertò sulla villa come se si trattasse di una fabbrica destinata a creare determinati prodotti e nei suoi consigli relativi al trattamento che doveva essere riservato agli schiavi si dimostrò calcolatore nella sua generosità e rigorosamente severo nell'amministrazione dei propri beni: raccomandando di ridurre le razioni alimentari a schiavi adibiti a lavori leggeri egli consigliava di vendere tra questi i vecchi e gli ammalati. Catone sollecitava inoltre frequenti ispezioni da parte del proprietario il quale si avvaleva di uno schiavo di larga esperienza con funzioni di soprintendente, denominato *vilicus*, per gestire l'amministrazione della tenuta agricola¹⁰. La sua idea della villa come struttura atta a essere abitata, per quanto è possibile dedurre dalla breve descrizione da lui datane (*De agri cultura*, XIV. IV), consisteva unicamente in un semplice riparo dotato di meno che minime comodità. Questo tipo di architettura è comunemente indicato come villa rustica. Un così fatto edificio è descritto in modo più completo da Marco Terenzio Varrone (*De re rustica*, I. XIII. 1 sgg.). A esclusione dell'ampia cucina, esso appare progettato più per soddisfare le esigenze degli animali che degli individui che vi dovevano abitare: evidentemente il proprietario non presumeva di trascorrervi molto del suo tempo. Un interlocutore nel libro III del trattato di Varrone chiede chiarimenti sulla definizione di villa, rilevando che lo stesso termine è riferibile tanto alla spartana villa rustica quanto alla confortevole *villa urbana* (modellata sulle abitazioni urbane) incorporata nel complesso di una fattoria attiva come quella di Varro a Reate. Varrone stesso ammette che ciò è vero, ma insiste sul fatto che tutte le ville possono essere economicamente produttive e che, in ogni caso, il tipo moderno della villa elegante, progettata per il piacere del proprietario e dei suoi ospiti, è deplorabile quanto degenerato.

L'atteggiamento di Catone nei confronti della campagna appare scevro di qualunque nota sentimentale tranne che per un motivo, ricorrente nel suo testo come in quelli di altri agronomi, cioè l'idealizzazione della figura dell'agricoltore tradizionale (*De agri cultura*, I. IV): «At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt» («Ma è dai contadini che nascono gli uomini piú forti e i soldati piú coraggiosi, è da essi che provengono i guadagni piú giusti e piú sicuri e meno soggetti all'odio, e coloro che sono occupati in queste faccende sono i meno mal pensanti»). Varrone scrive, nella prefazione al libro II (*De re rustica*, II 1): «Viri magni nostri maiores non sine causa praeponebant rusticos Romanos urbanis. Ut ruri enim qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant» («Non a torto i nostri grandi antenati preponevano a quelli della città i romani della campagna; e come ritenevano ignavi quelli che vivevano nella villa in confronto a quanti s'occupavano dei lavori campestri, cosí infingardi coloro che se ne stavano in città, a paragone di coloro che lavorassero la terra»)¹¹. Scrive Plinio il Vecchio nella sua descrizione della piú antica agricoltura romana (*Naturalis Historia*, XVIII. III. 13): «Rusticae tribus laudatissime eorum qui rura haberent, urbanae vero in quas transferri ignominia esset, desidiae probo» («Le tribú del contado erano le piú stimate perché costituite dai proprietari di terreni, mentre quelle urbane erano accusate di pigrizia e si riteneva disonorevole esservi trasferiti»)¹².

L'opinione di questi agronomi (echeggiata da Thomas Jefferson), esprimeva una posizione ideologica antitetica a quella che sosteneva l'importanza dell'*otium* e si armonizzava con l'idea secondo la quale la vita in cam-

pagna di coloro che vi avevano cercato rifugio dalla città, doveva essere spartana, parca e frugale. Questo ideale costituiva il retaggio di un'epoca di agricoltori indipendenti, al quale fu difficile mantenersi coerenti quando i proprietari cominciarono a risiedere in città, e che, dopo la metà del I secolo d. C., nel periodo in cui le case di campagna divennero eleganti dimore, si rivelò del tutto anacronistico.

Virgilio e la vita di campagna.

Virgilio scrisse due opere dedicate alla vita rurale lette e ammirate per duemila anni: le *Bucoliche* o *Egloghe*, un poema pastorale in dieci carmi composto tra il 42 e il 39 a. C., e le *Georgiche* (37-30 a. C.), un trattato poetico sull'agricoltura conforme alla tradizione della letteratura agronomica. Entrambi i poemi furono concepiti all'interno della sfera culturale di Ottaviano, il futuro imperatore Augusto, e riflettono l'impatto delle sue scelte politiche sui metodi della gestione agricola. Entrambi idealizzano e mitizzano la vita campestre ma in un modo nuovo che accorda curiosamente le posizioni ideologiche contrastanti degli autori analizzati nel precedente paragrafo. Analogamente agli agronomi, Virgilio rappresenta la vita e le occupazioni dell'agricoltore e del pastore come la condizione esistenziale ottimale, pregna del più elevato valore etico; come tutti i possidenti residenti in città, egli rappresenta il lavoro agricolo come un'occupazione, scevra dalle preoccupazioni e dalle distrazioni indesiderate della città, che offre addirittura all'agricoltore l'opportunità dell'*otium*. Contrariamente a Plinio il Giovane, Virgilio ritiene che l'*otium* rappresenti la ricompensa del duro e gravoso lavoro fisico¹³.

Le *Bucoliche* costituiscono il paradigma della letteratura arcadica (il termine «Arcades» compare al v. 31

della egloga X). Pastori e contadini o semplici agricoltori popolano una campagna ideale, scherzano l'uno con l'altro oppure compongono canzoni che parlano di eroi o ragazzi e fanciulle di bell'aspetto; miti e leggende arricchiscono la loro esistenza piacevolmente oziosa. L'universo delle *Bucoliche* è idillico e avulso dalla realtà. Tuttavia in due dei dieci carmi (I e IX) si insinua la dimensione del reale. Nel dialogo del carme I tra Tiro e Melibeo, quest'ultimo si lamenta di aver perduto la fattoria che gli era stata espropriata quando, al termine delle guerre civili che avevano condotto al potere Ottaviano e i suoi alleati politici (in particolare dopo la vittoriosa battaglia di Filippi del 42 a. C.), i piccoli proprietari erano stati spodestati dalle loro terre destinate a essere ridistribuite ai soldati che avevano combattuto al fianco di Ottaviano. Tiro, invece, come lo stesso Virgilio, si era recato a Roma e, probabilmente tramite la protezione di Mecenate, amico fraterno e consigliere di Augusto, aveva ottenuto di ritornare in possesso della sua proprietà. Egli parla con fervente ammirazione di Ottaviano Augusto cui ascrive il merito di avere portato pace nella penisola. La egloga IX torna ad affrontare questo tema. In essa Licida, uno dei due protagonisti afferma (vv. 7-10): «Certe equidem audieram, qua se subducere colles | incipiunt mollique iugum demittere clivo, | usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina, fagos, | omnia carminibus vestrum servasse Menalcan» («Eppure, se non erro, avevo udito | che il buon Menalca vostro, come acquisti | de' suoi versi, salvato avesse il sito | che sotto l'alta cresta di collina | si fa pendio via via diminuito | fino all'acque ed ai faggi, e là confina: | là ai faggi vecchi, quelli in cima rotti»)¹⁴. Traspare un tono curiosamente distaccato di fronte a questa drammatica e catastrofica espropriazione. Le gioie ideali della campagna hanno il potere di compensare la completa rovina e la condizione d'esilio in cui versa la popolazione

contadina della campagna intorno a Mantova, città natale del poeta. Virgilio d'altra parte non concede al lettore la possibilità di determinare lo *status* sociale dei suoi personaggi, se non chiarendo il fatto che non si tratta di grandi latifondisti: Titiro possedeva un tempo numerose greggi, ciò nonostante vive in modo semplice; Melibeo ha perduto la sua umile capanna dal tetto ricoperto di zolle erbose; altri lavorano per un possidente e potrebbero essere schiavi.

Le *Georgiche* sono un'opera molto più vicina alla realtà proprio perché il suo fine era in parte quello di fornire al lettore nozioni fondamentali di agricoltura. La natura che Virgilio esalta nel poema è quella coltivata dall'uomo. Un passo del libro II delle *Georgiche* compendia l'idealizzazione virgiliana di questa dimensione naturale:

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
fundit humo facilem victum iustissima tellus.
Si non ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam
nec varios inhiant pulchra testudine postes
inlusasque auro vestes Ephyreiaque aera
alba neque Assyrio fucatur lana veneno
nec casia liquidi corrumpitur usus olivi,
at secura quies et nescia fallere vita,
dives opum variarum, at latis otia fundis,
speluncae vivisque lacus, et frigida tempe
mugitusque bovom mollesque sub arbore somni
non absunt; illic saltus ac lustra ferarum
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres; extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musae,
quarum sacra fero ingenti percussus amore,

accipiant caelique vias et sidera monstrent,
defectus solis varios lunaeque labores,
unde tremor terris, qua vi maria alta lumescant
obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant,
quid tantum Oceano properent se tinguere soles
hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturae accedere partis,
frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
flumina amem silvasque inglorius. O ubi campi
Spercheosque et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis convallibus Haemi
sistat et ingenti ramorum protegat umbra!
Felix, qui potuit rerum cognoscere causas
atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
Fortunatus est ille, deos qui novit agrestis,
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.

O fortunati appieno se capissero la propria felicità i campagnoli! Cui lontano dall'armi litigiose la terra, che è così giusta, porge abbondantemente di per sé, dalla gleba, un facile sostentamento.

Non per loro un'alta dimora da superbi portali vomita sul mattino in tutte le anticamere una schiuma di ossequianti; essi non spalancano la bocca davanti agli stipiti variegati di splendente tartaruga e di fronte alle vesti screziate d'oro e ai bronzi di Efira. Non è falsata la bianca loro lana con velenosi colori di Assiria e non si corrompe con la cannella l'uso del loro olio schietto. Bensì essi hanno sicura pace e una vita cui è ignoto l'inganno, ricca di beni inconsueti. Bensì a loro gli ozi inerenti alle grandi campagne: grotte e bacini d'acqua viva, fresche valli, muggire di buoi, e sonni in abbandono sotto un albero.

Là le boscaglie e i nascondigli delle fiere e una gioventù che assuefatta alla sobrietà sopporta le fatiche, là sacri gli

Dèi, venerati i padri. In mezzo a loro, andandosene dalla terra, la Giustizia lasciò le sue ultime impronte.

E io desidero soltanto che le Muse, mia prima dolcezza, dal cui sovrano amore sono colpito e delle quali porto il culto, accondiscendano a me. E mi dicano le vie del cielo e le costellazioni, le assenze alterne dei soli e l'ansie della luna; e perché si scuota la terra e per qual forza tra i dirutti scogli montino le alte maree e poi di nuovo si riabbassino in sé; a che scopo i giorni invernali s'immergano così sollecitamente nell'Oceano e quale indugio ritardi le notti estive. Se invece, perché io non possa giungere a questa comunione con la natura, freddo il sangue contristerà il mio cuore, care mi siano almeno le campagne e le acque scorrenti nelle valli, e io privo di gloria possa amare i fiumi e le selve.

Oh le pianure del fiume Spercheo, oh il monte Taigeto dov'erano baccanti le vergini spartane! Sì, qualcuno mi porti alle fresche convalli del monte Emo e mi nasconda sotto la vasta oscurità dei rami.

Felice chi poté scoprire il perché delle cose e tiene sotto di sé calpestato ogni timore e il Destino implacabile e il rombo dell'esoso Acheronte.

Fortunato però anche colui che scorge gli Dèi campagnoli, Pan, il vecchio Silvano, le Ninfe sorelle¹⁵.

Come tutti i ragionamenti a favore della vita di villa, anche questa riflessione prende in considerazione i piaceri rustici propri all'età dell'oro consumatasi al tempo dei sabini, degli etruschi e dei primi romani, in antitesi alle esasperazioni e alle gravose responsabilità della vita urbana moderna. Virgilio, che aveva vissuto in prima persona l'esperienza della guerra civile e, come sostiene nelle *Bucoliche*, aveva rischiato di perdere la propria fattoria, conobbe meglio di ogni altro quanto la vita agricola potesse essere rischiosa e impegnativa. Per questo egli afferma: «O fortunati appieno se capissero la pro-

pria felicità i campagnoli! Cui lontano dall'armi litigiose la terra, che è così giusta, porge abbondantemente di per sé, dalla gleba, un facile sostentamento» e sostiene altresì che i contadini «... hanno pace sicura e una vita cui è ignoto l'inganno, ricca di beni inconsueti». Naturalmente la natura si mostra prodiga quando si lavori duramente e si conduca un'esistenza frugale.

Le *Bucoliche* e le *Georgiche* riflettono, ciascuna a suo modo, quella che era la situazione agricola della penisola italica durante il periodo augusteo. Abbiamo già notato come al tempo di Catone le piccole fattorie stessero scomparendo e come nel secolo successivo cittadini facoltosi investissero il loro denaro nell'acquisto di vasti latifondi che poi trasformavano, con grande preoccupazione degli agronomi, da terre coltivate in terre da pascolo. Nelle *Bucoliche*, i piccoli agricoltori appaiono anche largamente penalizzati dalla redistribuzione delle terre che, nonostante potesse solamente far ruotare la proprietà dei piccoli latifondi, rappresentò comunque un piano di centralizzazione della terra su vasta scala. I primi due libri delle *Georgiche* sono dedicati alla coltivazione (dei cereali il libro I e degli alberi, in particolare della vite, il II, il III all'allevamento del bestiame. Nel libro III Virgilio scrive (vv. 40-42): «Interea Dryadum silvas saltusque sequamur | intactos, sua, Maecenas, haud mollia iussa: | te sine nil altum mens incohat» («Per ora tuttavia andiamo alle selve e agli incontaminati anfratti delle Driadi, | secondo i tuoi non lievi ordini, o Mecenate. | Senza di te la mia mente non sa iniziare nulla di elevato»). In questi versi rivolti a Mecenate l'espressione «haud mollia iussa» è stata interpretata nel senso che, nonostante l'opposizione di Virgilio, la tematica del poema nel suo insieme, e in particolare del libro III, era stata stabilita dallo stesso Mecenate al fine di suffragare la politica agraria dei grandi latifondisti e probabilmente dei vertici dello stato. René Mar-

tin ha ipotizzato in modo plausibile che le richieste di Mecenate fossero state esaudite unicamente nel libro III e che in origine Virgilio avesse inteso concludere il suo poema con l'elogio alla natura, precedentemente citato, che conclude il libro II¹⁶.

Nell'economia rurale il passaggio dalla fattoria a conduzione familiare alla grande tenuta è fenomeno che si ripresenta anche in secoli successivi. Nel corso del xv secolo, ad esempio, i primi Medici riunirono vaste proprietà acquisendo in maniera sistematica piccole fattorie dai loro vicini impoveriti e nel Seicento l'aristocrazia terriera inglese attuò le *enclosures* per consolidare le piccole fattorie sopravvissute al Medioevo. In ambedue i casi le iniziative furono collegate all'emergere di un tipo particolare di casa di campagna. Inevitabilmente le opere di Virgilio erano indirizzate alla classe rappresentata dai grandi latifondisti – nelle *Epistulae morales ad Lucilium* (LXXXVI. 16) Seneca si lamentava che nelle *Georgiche* Virgilio «... non quid verissime sed quid decentissime diceretur aspexit, nec agricolas docere voluit sed legentes delectare» («... non badò tanto alla verità quanto all'eleganza dell'espressione e non mirò ad ammaestrare gli agricoltori bensì a dar piacere al lettore») ¹⁷ – e ciò serve a spiegare la descrizione idealizzata della vita agreste e la rappresentazione falsamente idillica della realtà contadina. I personaggi delle *Bucoliche* potrebbero essere ricchi aristocratici che recitano la parte di pastori, come i cortigiani di Maria Antonietta nel celebre Hameau di Versailles. Virgilio non prende esplicitamente le parti dei proprietari: nel rivolgersi al lettore come se costui stesse vagheggiando di diventare un agricoltore o un pastore, egli associa i due filoni tradizionali della letteratura latina sulla vita agreste, quello degli agronomi-contadini e quello dei cittadini che nelle loro tenute agricole vanno alla ricerca del tanto anelato e decantato *otium*.

La tipologia della villa romana.

Il termine «villa» doveva essere relativamente nuovo al tempo in cui Catone scriveva. Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XIX. XIX. 50) affermava che non vi è menzione alcuna della parola nella Legge delle Dodici Tavole, la piú antica opera legislativa di Roma. Vitruvio, l'autore dell'unico trattato antico di architettura a noi giunto, il *De architectura*, redatto prima dell'anno 27 a. C., offre una rapida e inadeguata descrizione della villa residenziale (VI. v. 3): «Earum autem rerum non solum in urbe aedificiorum rationes, sed etiam ruri, praeterquam quod in urbe atria proxima ianuis solent esse, ruri ab pseudourbanis statim peristylia, deinde tunc atria habentia circum porticus pavimentatas spectantes ad palaestras et ambulationes» («E in esse non solo avremo le norme degli edifici in città, ma pure quelli in campagna, salvo che in città gli atrii soglion esser prossimi alle porte, e in campagna, dai sobborghi in là, immediati i peristili, in seguito i portici lastricati rivolti verso le palestre e i passeggi»)¹⁸. Dopo questo breve passo, egli descrive unicamente granai e altre strutture agricole.

Una definizione piú completa delle terminologie relative alla villa si incontra nel *De re rustica* (I. VI. 1) di Lucio Giunio Moderato Columella, un enciclopedico trattato di agricoltura del I secolo d. C. La «villa urbana» è la residenza del proprietario¹⁹, la «villa rustica» ospita il dormitorio del fattore e degli schiavi (con una prigione sotterranea destinata a schiavi in catene), stalle e recinti per animali mentre la «villa fructuaria» è la struttura adibita alla lavorazione e all'immagazzinamento del vino, dell'olio e del grano, funzioni che nella maggior parte delle ville riportate alla luce dagli scavi sono assolve dalla «villa rustica», il nucleo della quale è occupato da un'ampia cucina. La «villa urbana» è ele-

gante, con alloggi separati per la stagione invernale e per quella estiva, bagni e passeggi. La «villa suburbana», che non è presa in considerazione da Columella dato che non è legata ad attività di ordine agricolo, è una dimora appartata nei pressi della città. Questo è il tipo di architettura cui si riferisce Marziale quando confronta la sua modesta villa con la proprietà di un amico ai margini di Roma, sufficientemente ampia da produrre vino e così estesa da non essere raggiunta dal rumore e dalla confusione della città (*Epigrammi*, IV. LXIV). Infine, la «villa marittima», anch'essa senza finalità agricole, risulta edificata sui litorali e spesso protesa sull'acqua. Le fonti letterarie non forniscono informazioni su questo tipo di villa tranne che nel rilevarne la frequenza sui lidi della baia di Napoli ma essa appare rappresentata in molte pitture murali pompeiane. Queste ultime mostrano per lo più portici anziché abitazioni ed edifici adibiti a uso agricolo; il desiderio di contemplare il mare era evidentemente maggiore del piacere di ammirare le montagne e il verde.

Predecessore di Columella, Varrone disapprovava il lusso della «villa urbana», che proprio ai suoi tempi stava cominciando a essere di moda (*De re rustica*, I. XIII. 6):

Fundanius, Fructuosior, inquit, est certe fundus propter aedificia, si potius ad antiquorum diligentiam quam ad horum luxuriam derigas aedificationem. Illi enim faciebant ad fructum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas [...] Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant dant operam ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis certant.

E Fundanio: Certo è più redditizio, disse, il fondo in grazia degli edifici, se fatti più conformi alla diligenza dei nostri vecchi, che secondo l'uso odierno; poiché allora si fabbricava per ricavarne una rendita, oggi per indomabile

capriccio [...] Ora, invece, vogliono la villa suburbana piú grande e ricca che sia possibile, e gareggiano con quelle di Metello e Lucullo costruite con pessimo esempio.

La villa di Lucullo fu largamente criticata dagli scrittori contemporanei, come dimostra questo brano di Velleio Patercolo:

[...] et Lucullus, summus alioqui vir, profusae huius in aedificibus convictibusque et apparatibus luxuriae primus auctor fuit, quem ob iniectas moles mari et receptum suffosis montibus in terras mare haud infacete Magnus Pompeius Xerxen togatuin vocare adsueverat.

Quanto a Lucullo, grand'uomo per il resto, fu il primo a introdurre l'attuale lusso nelle costruzioni, nei banchetti e negli arredi; e per le dighe addentrantesi nel mare, e le acque marine portate in terraferma attraverso gallerie, Pompeo Magno non senza arguzia aveva preso l'abitudine di chiamarlo il Serse in toga²⁰.

Varrone torna su questo argomento nella prefazione al libro II del *De re rustica* quando afferma:

Viri magni maiores non sine causa praeponerent rusticos Romanos urbanis: Ut ruri enim qui in villa vivunt ignoviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciendo, sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis septem ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut et cultura agros fecundissimos haberent et ipsi valetudine firmiores essent, ac ne Graecorum urbana desiderarent gymnasia. Quae nunc vix satis singula sunt, nec putant se habere villam, si non multis vocabulis retineant graecis, quum vocent particulatim loca, procaetona,

palaestram, apodyterion, peristylon, ornithona, peripteron, oporothecen.

Non a torto i nostri grandi antenati preponevano a quelli della città i romani della campagna; e come ritenevano ignavi quelli che vivevano nella villa in confronto a quanti s'occupavano dei lavori campestri, così infingardi coloro che se ne stavano in città, a paragone di coloro che lavorassero la terra. Perciò divisero l'anno in maniera che delle faccende urbane ci si doveva occupare solo ogni nove giorni, e negli altri sette badare alle faccende dei campi. Seguendo un tal sistema ottennero un doppio vantaggio, d'aver, cioè, campagne molto fertili, e d'irrobustirsi loro medesimi nel corpo; inoltre di non sentir il bisogno delle palestre greche nelle città, ove una oggi, appena basta. Anzi neppure crederebbero d'avere una villa, se non usassero molti vocaboli greci per indicare i diversi luoghi ond'essa risulta, come procoitona, palaistra, apodyterion, peristylon, ornithona, peripteron, oporothecen.

Anche il personaggio di un dialogo ciceroniano esprime la sua avversione per le ville alla moda affermando di disprezzare le magnifiche ville dai pavimenti marmorei e dai soffitti decorati. In una vena simile, Seneca (54 a. C. - 39 d. C.), descrive in una delle *Epistolae morales ad Lucilium* (LXXXVI, 4 sgg.) l'antica città turrita e fortificata costruita dal generale Scipione l'Africano nel II secolo a. C.:

Vidi villam extractam lapide quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas, cisternam aedificiis ac viridibus subditam quae sufficere in usum vel exercitus posset, balneolum angustum, tenebricosum ex consuetudine antiqua: non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subiit contemplantem mores Scipionis ac

nostros: in hoc angulo ille «Carthaginiis horror», cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluerat corpus laboribus rusticis fessum. Exercebat enim opere se terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat.

Vidi la villa costruita con pietre quadrate, un muro tutt'intorno alla selva, anche torri erette da una parte e dall'altra a difesa della villa, una cisterna coperta di edifici e di verzure, che potesse bastare a un esercito, una piccola stanza da bagno, oscura secondo l'antica consuetudine: ai nostri antenati non sembrava calda se non era buia. Ora provai un grande piacere considerando i costumi di Scipione e i nostri: in questo cantuccio colui che fu il terrore di Cartagine, a cui Roma deve di essere stata invasa una volta sola, lavava il corpo stanco dei lavori campestri. Infatti egli lavorava e – come soleva farsi nel buon tempo antico – con le sue mani dissodava la terra.

Tutti gli autori di trattati di agricoltura si mostrano infastiditi e preoccupati dal sempre minore coinvolgimento dei proprietari della villa nelle attività agricole a essa connesse. Sia Cicerone (*De Senectute*, XVI, 56) che Plinio il Vecchio ricordano che tutti i senatori romani un tempo erano agricoltori, e Cicerone aggiunge che il console Lucio Quinzio Cincinnato stava arando la sua terra quando nel 458 a. C. gli fu comunicata la nomina a dittatore. Columella cita con intento elogiativo il perduto trattato del piú antico agronomo conosciuto, il cartaginese Magone (*De re rustica*, I. I. 13, 18):

[...] verum tamen ut Carthaginiensem Magonem rusticationis parentem maxime veneremur; nam huius octo et viginti memorabilia illa volumina ex senatus consulto in Latinum sermonem consersa sunt [...] Maximeque reor hoc significantem Poenum Magonem suorum scriptorum primordium talibus auspiciis: «Qui agrum para-

vit domum vendat, ne malit urbanum quam rusticum larem colere; cui magis cordi fuerit urbanum domicilium, rustico praelio non erit opus».

Ma ricordiamoci che il padre della scienza agricola, degno di tutto il rispetto e di tutta la venerazione, è il cartaginese Magone. Basta pensare che i suoi memorabili ventiquattro volumi furono tradotti in latino per ordine del Senato [...] E questo concetto credo veramente che volesse inculcare il cartaginese Magone, quando al principio dei suoi scritti pose questa sentenza: «Chi ha acquistato un terreno, venda il palazzo, per non correre il rischio di stare piú in città che in campagna, chi poi preferisce abitare in città, lasci andare i campi»²¹.

Plinio il Vecchio ripete lo stesso passo (*Naturalis Historia*, XVIII. VII, 35) dopo avere affermato che nei tempi piú antichi della storia di Roma gli agricoltori erano tenuti nella massima considerazione mentre coloro che si erano stabiliti nella città erano caduti nell'ignominia (XVIII. III. 13). Nella concezione catoniana la villa era una struttura architettonica quasi esclusivamente adibita a funzioni agricole; il corpo principale avrebbe dovuto ospitare, oltre ai magazzini, stalle e scuderie per gli animali, torchi da vino e da olio e altre aree strumentali, l'alloggiamento per il fattore, le celle e un dormitorio per gli schiavi, e un modesto alloggio che il proprietario, abitualmente residente in città, utilizzava in occasione delle sue brevi visite di ispezione. In simili casi non era piú applicabile la distinzione tra «villa rustica» e «villa urbana» operata da Columella: esse risultano infatti riunite in un'unica tipologia architettonica, come nel capitolo del trattato vitruviano dedicato alla villa concepita con finalità agricole (VI, 1 sgg.) che si occupa piú degli animali, dei magazzini e dei torchi che degli individui che doveva-

no abitarvi. Vitruvio sembra trattare di una struttura architettonica molto piú elaborata quando, in un altro capitolo (VI. v. 3), sostiene che nella villa la sequenza che iniziando dall'atrio termina nel peristilio è contraria a quella che caratterizzava normalmente le case di città.

*Vestigia di ville nella penisola italica*²².

Tra le vestigia di fattorie romane riportate alla luce dagli scavi archeologici, gli esempi di ville nelle quali le due diverse funzioni si contemperano superano largamente di numero quelli in cui esse risultano separate. Nella maggior parte dei casi queste ultime sembrano essere state la residenza principale del proprietario, come si può dedurre dalla presenza frequente di ampi peristili centrali e di elementi decorativi quali pitture parietali e mosaici, oltre che, ma piú sporadicamente, di sale termali. A esclusione di Roma pochi erano i centri urbani densamente abitati e la popolazione era per lo piú disseminata nelle zone rurali. A giudicare dai resti archeologici la maggioranza delle fattorie era di dimensioni modeste.

Le ville piú antiche tra quelle rinvenute nelle campagne di scavo, databili alla fine del II secolo a. C., sono semplici case contadine nelle quali, come pure nella moderna casa colonica, non esiste una distinzione chiara tra gli spazi riservati al proprietario e quelli assegnati ai dipendenti. In una villa di Boscoreale, vicino a Pompei, l'ampio cortile a destra dell'ingresso principale era destinato esclusivamente a ospitare i contenitori per la fermentazione del vino. Non esiste né atrio né peristilio; l'ingresso si affaccia direttamente su di una piccola corte aperta. Le camere da letto sono situate nel grande blocco in fondo al cortile adibito alla lavorazio-

ne vinicola. A proposito di ville di questo tipo Varrone scriveva (*De re rustica*, I. XIII. 6-7):

Illic laudabatur villa, si habebat culinam rusticam bonam, praesepis laxas, cellam vinarium et olearium ad modum agri aptam et pavimento proclivi in lacum, quod saepe, ubi conditum novum vinum, orcae in Hispania fervore musti ruptae neque non dolea in Italia. Item cetera ut essent in villa huiusce modi, quae cultura quaereret, providebant. Nunc contra villam urbanam quam maximam ac politissimam habeant dant operam ac cum Metelli ac Luculli villis pessimo publico aedificatis certant. Quo hi laborant ut spectent sua aestiva triclinaria ad frigus orientis, hiberna ad solem occidentem, potius quam, ut antiqui, in quam partem cella vinaria aut olearia fenestras haberet, cum fructus in ea vinarius quaerat ad dolia aera frigidiorum, item olearia calidiorum.

Allora si lodava una villa che avesse una cucina comoda, vaste stalle, cantina per il vino e per l'olio proporzionata all'ampiezza del fondo, e col pavimento inclinato verso una fossa, perché mettendoci il vin nuovo, gli orciuoli come in Ispagna rotti per la forza del mosto, e le botti, come in Italia, non vada a male. Del pari si pensava a tutto ciò che, in una villa di tal genere, fosse richiesto dalla coltivazione.

Ora, invece, vogliono la villa suburbana più grande e ricca che sia possibile, e gareggiano con quelle di Metello e Lucullo costruite con pessimo esempio. E perciò costoro vogliono che le loro sale da pranzo godan, d'estate, la brezza orientale, d'inverno il sol d'occidente; mentre i vecchi badavan da che parte la cantina avesse le finestre, poiché le botti vogliono il freddo, gli ziri il caldo.

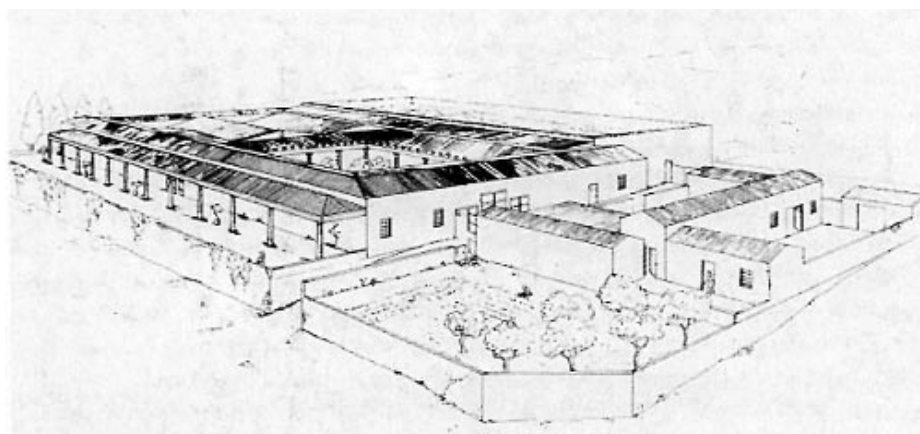
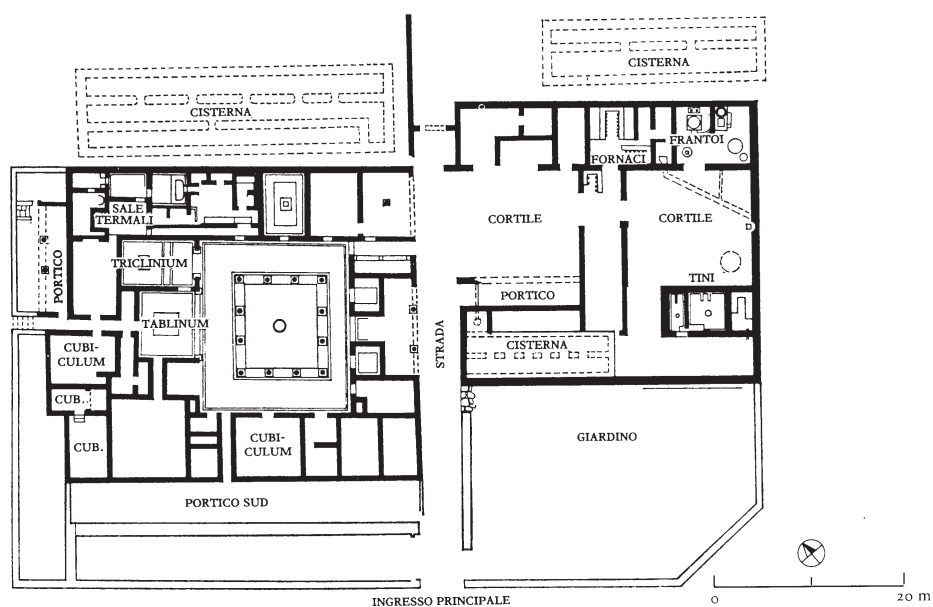
Magazzini, granai e stalle erano riuniti all'interno delle stesse mura che accoglievano gli appartamenti confortevoli, talvolta addirittura sontuosi, del proprie-

tario. Nella cosiddetta «Villa di Publius Fannius Sinator» a Boscoreale, nei pressi di Pompei²³, gli alloggiamenti del proprietario erano disposti lungo il colonnato del peristilio centrale. La sala da bagno era situata sul lato orientale mentre a ovest dell'ingresso principale vi era il locale che conteneva i torchi da vino e da olio. Ciò che dovevano presumibilmente essere un granaio e le cucine si affacciano sulla corte d'ingresso a est dell'entrata. Le stalle e forse altre strutture erano collocate a un livello inferiore, mentre esisteva un secondo piano sopra la cucina e forse in altre parti. Il triclinio estivo presenta una grande finestra che si apre a oriente, come nella descrizione di Varrone, e un'altra rivolta a nord mentre quello invernale si affaccia sull'atrio ed è chiuso sul lato settentrionale. Una pianta del tutto simile fu riscontrata in una villa meno elegante di Russi, vicino a Ravenna, a dimostrazione del fatto che questa tipologia architettonica non caratterizzò unicamente la Campania, dove è stata in effetti rintracciata la maggioranza dei resti. Il bisogno di sicurezza è la ragione principale per cui la maggior parte delle ville rustiche del I secolo a. C. erano chiuse ermeticamente all'interno del loro perimetro rettangolare come le case di città. La villa di Russi, a differenza di quelle situate nelle vicinanze del Vesuvio cui abbiamo sopra accennato e che non assolvevano funzioni agricole, consentiva di ammirare la baia di Napoli unicamente dalle finestre del suo triclinio estivo.

Due siti nei quali la «villa rustica» costituisce una struttura separata dalla «villa urbana» sono stati riportati alla luce e recentemente pubblicati: San Rocco, a Francolise, vicino a Capua, nell'Italia meridionale, e Settefinestre, sulla costa vicino a Orbetello, nella Toscana sud-occidentale.

Villa San Rocco (fig. 1) fu edificata su due terrazamenti costruiti su di un pendio, il superiore dei quali, ossia quello nord-occidentale, è occupato dalla «villa

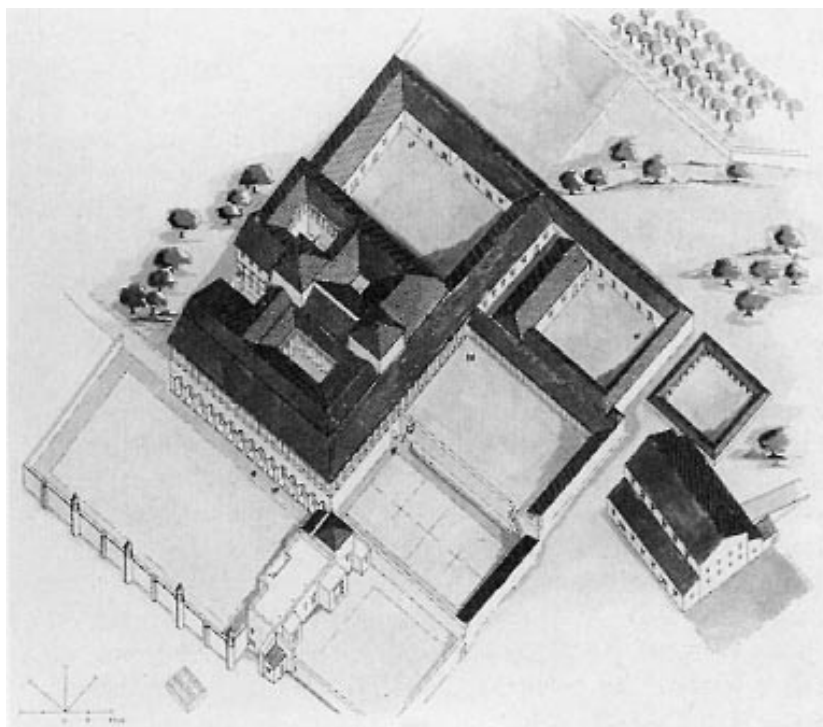
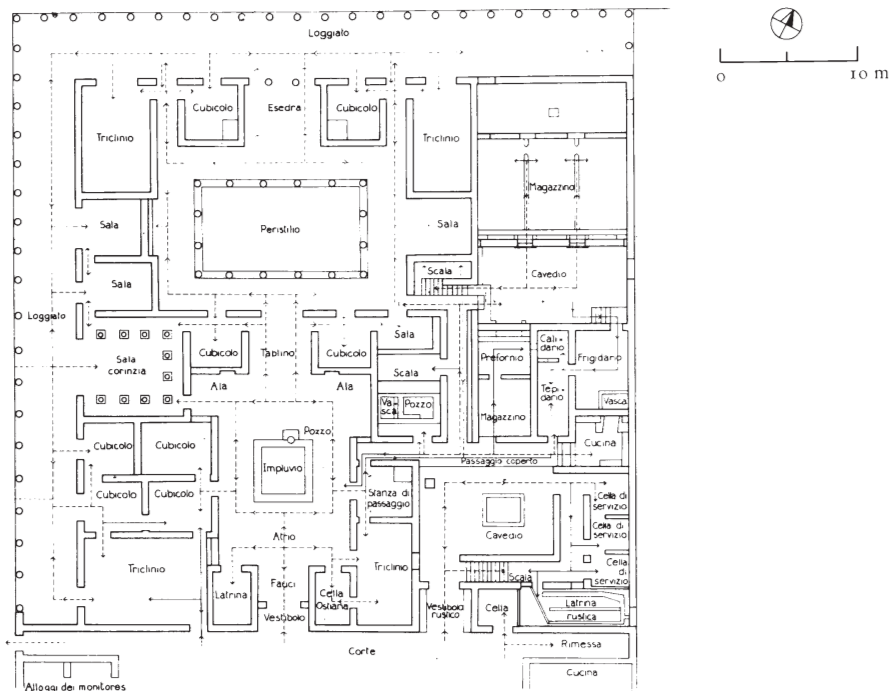
urbana» mentre l'inferiore ospita la «villa rustica»²⁴. Entrambe le ville erano approvvigionate da grandi cisterne con volta a botte. I due blocchi rettangolari presentano lo stesso orientamento ma assi differenti ed erano separati da una stretta strada che poteva essere sbarrata quando motivi di sicurezza lo avessero richiesto. La villa fu ristrutturata e ampliata intorno al 30 a. C. Nella prima versione, databile agli anni tra il 100 e il 90 a. C., la parte residenziale, senza peristilio, era composta da dieci stanze disposte a L, mentre quaranta divennero gli ambienti nella versione definitiva. In essa la «villa urba-



1. Villa di San Rocco a Francolise, pianta e ricostruzione prospettica dopo l'ampliamento realizzato verso l'anno 30 a. C.

na» fu progettata come una dimora urbana, con una sequenza assiale introdotta, dal lato dell'ingresso verso la strada, da un vestibolo o portico a colonne che, superato un peristilio di forma pressoché quadrata, introduce a un tablino anch'esso quadrato fiancheggiato da un triclinio e da una esedra e, lungo uno stretto passaggio, conduce all'esterno dove, attraverso la terrazza, una scala pone in comunicazione con il piano inferiore. È probabile che guardando lungo quest'asse da un lato all'altro della villa si scorgesse al di là un pezzetto di cielo. Nella seconda metà del I secolo furono aggiunte le sale termali sul lato settentrionale. Porticati aperti rivolti a sud e a ovest dominavano dall'alto della terrazza la campagna e il mare in lontananza. La piú piccola «villa rustica», a sud-est, presentava due cortili divisi da un lungo blocco comune atto sia ad assolvere funzioni di tipo agricolo (frantoio, aia, magazzino) che ad alloggiare la servitú.

Anche il complesso architettonico di Settefinestre (fig. 2), edificato principalmente nel secondo quarto del I secolo a. C., era costituito da due strutture di forma cubica, la «villa rustica» e la «villa urbana» che in questo caso erano però collegate in corrispondenza di un angolo²⁵. La «villa urbana» fu, come a Francolise, costruita su di un alto terrazzamento atto a compensare la pendenza del sito. Malgrado la sua eleganza essa accoglieva un'area situata lungo la parte orientale del blocco che, oltre a una latrina per un numero elevato di lavoranti, includeva locali per la torchiatura delle olive e la pigiatura dell'uva e un mulino. Le sale termali si trovavano all'estremità settentrionale della stessa sezione. La zona domestica presenta spazi canonicamente assiali che creano attraverso il suo centro una fuga prospettica culminante in un'esedra che si apre, oltre un portico a colonne, su di un loggiato (che caratterizza tutto il lato nord-occidentale della terrazza) e, al di là di questo,



2. Villa di Settefinestre, 75-50 circa a. C., pianta della “villa urbana” e veduta ricostruttiva dall'alto dell'intero complesso. La loggia a nord-ovest, visibile nella parte superiore della pianta, appare nella parte inferiore sinistra della ricostruzione, prospiciente il giardino delimitato dalle mura turrette.

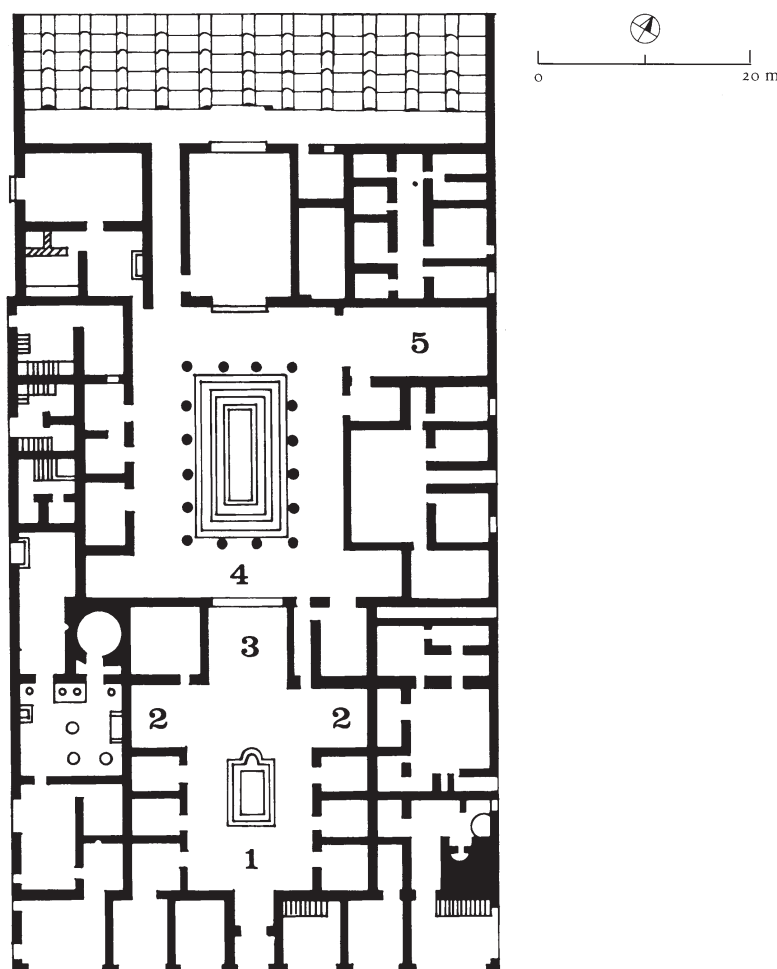
sulla valle sottostante. Numerosi erano gli ambienti decorati con pitture parietali nel secondo stile pompeiano (90 circa - 45 a. C.). Il loggiato, che può solo essere stato progettato a scopo di riposo e svago, oltre che per la piacevolezza del panorama che da esso si poteva godere, prosegue lungo il fianco sud-occidentale della terrazza. Al di sotto del loggiato un portico grandioso a quindici archi impostati su pilastri si apre sul giardino principale delimitato da una bizzarra cinta muraria turrita che riflette metaforicamente le ville fortificate di un'epoca precedente, come avverrà quindici secoli più tardi per le ville toscane. Questa cinta muraria rinforzata e ornata da pilastri-contrafforti a forma di torrette circolari, era nota in età rinascimentale come dimostra un anonimo disegno quattrocentesco. Benché gli scavi della «villa rustica» non siano stati completati sembra che essa presentasse due ampi cortili aperti e forse i quartieri degli schiavi. Questi ultimi di solito risultano difficili a identificarsi a meno che nella pianta non appaiano file di celle isolate dal nucleo domestico. In altri casi potevano essere collocati nelle stalle o in magazzini superiori che non si sono conservati.

I proprietari della maggior parte delle ville di questo tipo furono probabilmente impegnati in modo costante in occupazioni agricole e condivisero solo in parte le idee dei proprietari di ville lussuose. Non ebbero un Plinio il Giovane che parlasse per loro; il loro atteggiamento deve essere stato comunque simile a quello espresso da Varrone e Columella.

Molto di quanto conosciamo sulle ville di piacere della tarda fase repubblicana e della prima età imperiale lo dobbiamo alle campagne di scavo condotte a Pompei, Ercolano, Boscoreale e in località limitrofe rimaste anch'esse sepolte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 a. C. Quest'area, che costeggia il golfo di Napoli e che comprende anche il territorio di Baia a esso contiguo (dove

minori sono state le possibilità di intervento da parte degli archeologi), era a quel tempo il principale luogo di villeggiatura dei romani²⁶. Le circostanze dell'immane sciagura, che seppellì le città sotto un manto di cenere, una grandine di pietre vulcaniche e ondate di lava incandescente e melma seguite da scosse telluriche, hanno mantenuto relativamente intatte le strutture murarie al piano terreno di parecchi edifici, proteggendole dall'irreversibile decadimento al quale sono andate soggette moltissime altre costruzioni romane.

Le numerose ville suburbane dei dintorni di Pompei ed Ercolano presentano una pianta simile a quella delle case all'interno delle mura urbane (fig. 3), la maggior



3. Pianta della casa di Pansa, Pompei, II secolo a. C. (1: atrium; 2: ala; 3: tablinum; 4: peristylum; 5: triclinium).

parte delle quali edificate su appezzamenti rettangolari con un lato rivolto verso la strada e gli altri adiacenti a quelli delle case vicine²⁷. L'ingresso è situato su di un asse lungo a quale sono allineati l'atrio, il peristilio (cortile aperto circondato da un colonnato), talvolta un vestibolo che precedeva l'atrio oppure un tablino (sala di rappresentanza con funzioni di passaggio) che lo seguiva e, in fondo, un'edra o un triclinio, ossia la sala da pranzo. Alcune delle dimore più importanti presentavano vasti giardini sul retro. Sebbene le case fossero di rado costruite simmetricamente rispetto a questo asse, spesso ci si preoccupava di creare una prospettiva visiva che collegasse l'entrata principale al retro dell'edificio, determinata dalle aperture nella successione delle pareti divisorie.

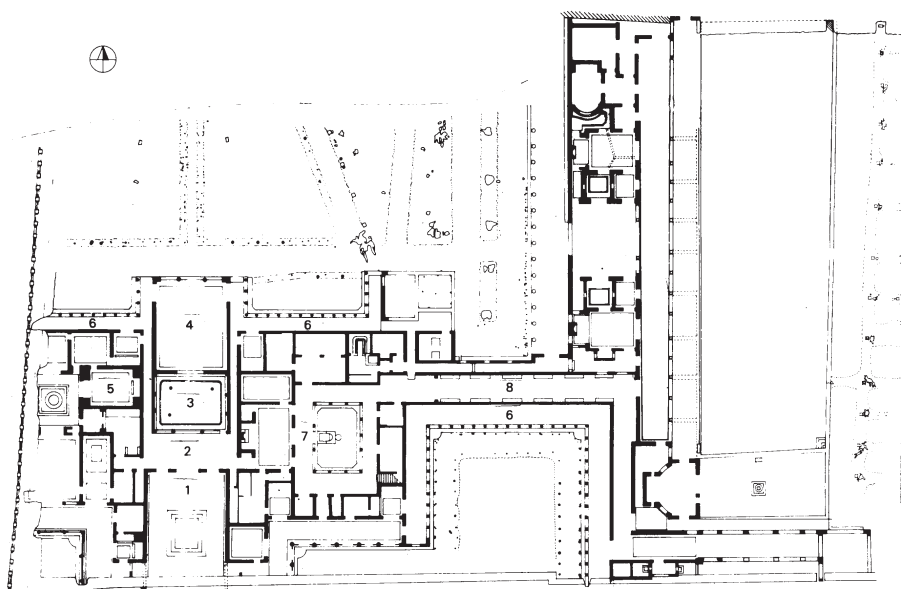
Le ville più antiche, come quella «urbana» di San Rocco a Francolise, seguono la tradizione della casa di città e, benché in aperta campagna, sono generalmente ubicate all'interno di un involucro compatto di forma cubica. Lungo un asse più o meno centrale sono dislocati in sequenza gli ambienti di pubblica utilità. La Villa dei Misteri di Pompei – così denominata per le sue raffinate decorazioni parietali che rappresentano la celebrazione dei misteri dionisiaci – la cui costruzione e successive ristrutturazioni si protrassero per due secoli, differisce da questa tipologia, presentando porticati esterni su tre lati ed essendo in parte edificata su di un terrapieno sorretto dalle strutture di un criptoportico a tre bracci e dotato di archi esterni ciechi destinati a compensare la pendenza del terreno. L'orientamento della villa non sembra essere stato scelto in funzione panoramica ma piuttosto secondo la suddivisione in centurie (superficie di 200 iugeri) dell'area: altre ville rivelano infatti un orientamento analogo. Il vestibolo situato sul lato orientale, introduce direttamente al peristilio che a sua volta si apre sull'atrio (la sequenza inversa è il cri-

terio fondamentale suggerito da Vitruvio [VI. v. 3] per distinguere le piante delle ville da quelle delle case). L'atrio è seguito da un tablino. In questo caso però, la continuità visiva è interrotta in modo atipico da una parete che si può attraversare solo tramite porticine laterali (questo tipo di interruzione di una prospettiva assiale si rintraccia in alcune contemporanee pitture architettoniche parietali del secondo stile pompeiano come quelle che decorano la cosiddetta «Villa di Publius Fannius Sinistor» a Boscoreale). L'estremità dell'asse è costituita da un'edra aperta realizzata probabilmente nel I secolo d. C. Questa serviva da salotto oppure da triclinio e, dominando dall'alto la baia di Napoli, consentiva nuovamente alla prospettiva visiva di prolungarsi fino all'orizzonte. Tra il 14 ed il 63 d. C., poco prima dell'eruzione vulcanica che avrebbe seppellito la città, fu poi aggiunta, in corrispondenza dell'angolo nord-orientale della villa, un'ala destinata a funzioni agricole con quartieri per gli schiavi, torchi per la pigiatura dell'uva e un magazzino vinicolo. Ulteriori cambiamenti erano ancora in fase di realizzazione al momento dell'eruzione del Vesuvio.

Nell'area l'esempio più lussuoso di questo tipo di villa è documentato da un edificio a Oplontis, vicino a Pompei, iniziato nel I secolo a. C. e recentemente oggetto di indagini di scavo (fig. 4)²⁸. Qui la forma urbana risulta notevolmente ingrandita dall'annessione di un quartiere termale, di un ampio peristilio sul lato orientale, di un corridoio con soffitto affrescato simile a un criptoportico e di porticati aperti verso l'esterno. L'asse dei locali di rappresentanza è introdotto da un vasto atrio, seguito da ciò che è probabilmente un tablino, un piccolo *viridarium* racchiuso tra due pareti piene a est e a ovest e, all'estremità, un grande ingresso aperto sulla baia di Napoli tramite un portico distilo ornato di frontone, che potrebbe così come potrebbe anche non esse-

re un triclinio. A differenza della Villa dei Misteri, nella quale le pareti del tablino impediscono l'accesso fisico e visivo al panorama retrostante, qui si ha dall'ingresso la possibilità di scorgere, seguendo con lo sguardo l'asse centrale che attraversa la villa, il giardino a essa retrostante. Una vasta ala a oriente, rara nelle ville pompeiane, fu aggiunta alla struttura compatta del blocco principale nel I secolo d. C.

La Villa dei Misteri e la villa di Oplontis adottarono l'organizzazione interna delle abitazioni urbane della Campania ma il loro sito isolato e semirurale suggerì due innovazioni già peraltro rilevate nelle ville-fattoria di San Rocco e Settefinestre: l'ambiente che conclude l'asse centrale, anziché essere un elemento terminale orientato all'interno verso il peristilio, si affaccia verso l'esterno ad abbracciare il panorama; porticati a colonne sono annessi a porzioni perimetrali così da assicurare un collegamento protetto con l'ambiente naturale circostante. Benché strutture agricole fossero state aggiunte alla Villa dei Misteri in un momento tardo delle sue vicende costruttive, queste residenze, come le moderne



4. Pianta della villa di Oplontis, I secolo a. C. - I secolo d. C.

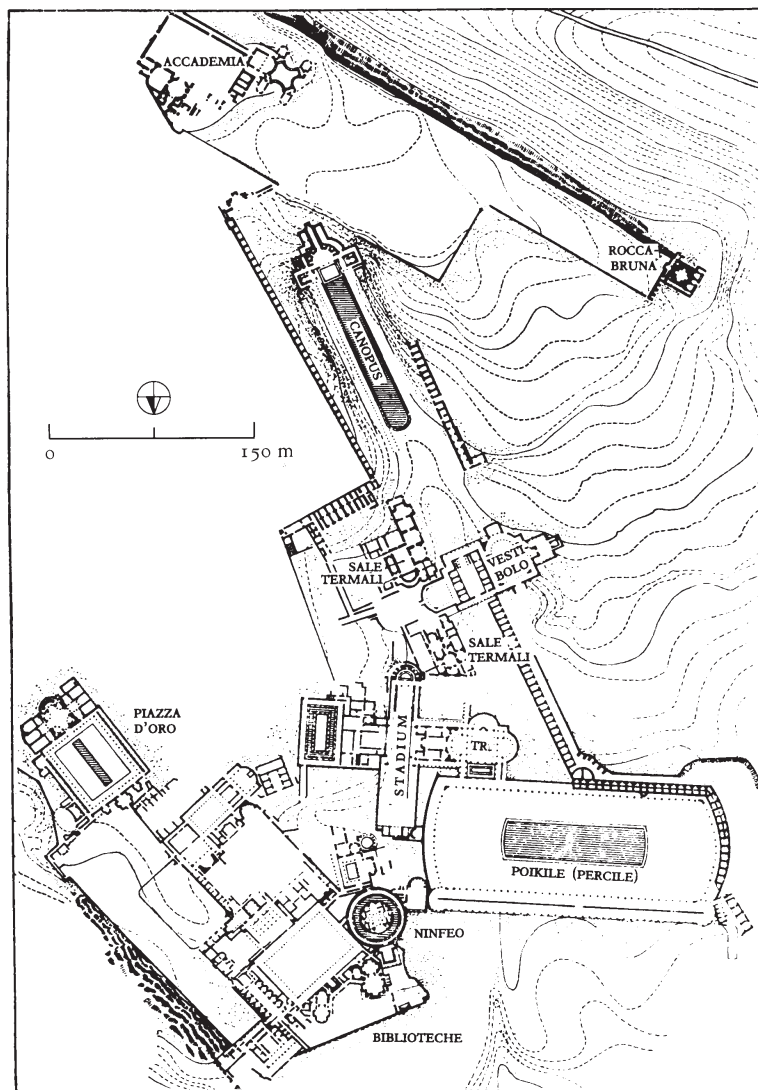
ville suburbane, non furono centri di produzione agricola e probabilmente non vennero mai utilizzate né per la caccia né per altre attività sportive.

A partire dalla fine del I secolo d. C., ville progettate principalmente come luoghi di *otium* o di puro piacere cessarono di costituire un'eccezione per divenire regola. Agricoltori indipendenti (diversi dai soldati ricompensati dei loro servigi con la concessione di piccoli appezzamenti di terreno, espropriati a contadini come il Melibeo virgiliano, in grado di assicurare loro la sopravvivenza) avevano da lungo tempo perduto la loro battaglia con gli schiavi e immensi pascoli aperti per l'allevamento di greggi e bestiame finirono per sostituirsi alle piccole tenute agricole del tipo che abbiamo ora analizzato. Ciò nonostante poche sono state le ville di piacere grandiose e sontuosamente eleganti riportate alla luce a lato di quelle edificate per volontà imperiale, la più celebre delle quali fu fatta costruire dall'imperatore Adriano a Tivoli. Per quanto concerne le ville più piccole sono le fonti letterarie più che gli scavi archeologici a fornirci la messe maggiore di notizie.

Il nostro miglior informatore è Plinio il Giovane. Come molti altri personaggi della sua stessa classe sociale, egli possedeva vaste proprietà su almeno due delle quali egli aveva costruito oppure acquistato ville lussuose. Una, il Laurentinum, si trovava a Vicus Augustanus una località costiera a circa diciassette miglia da Roma. L'altra, i Tusci, era ubicata in Toscana a Tiferinum Tiberinum, vicino all'odierna Città di Castello, sulle pendici meridionali degli Appennini che dominano dall'alto il Tevere. La prima veniva usata nei fine settimana, unicamente a scopo di riposo e divertimento, e non assolveva quindi ad alcuna funzione agricola. L'altra, progettata per più lunghi periodi di vacanza estivi, comprendeva vigneti e altre utili coltivazioni. Plinio descrive in modo estremamente dettagliato questi due

complessi architettonici nelle epistole scritte a scopo divulgativo come componenti letterari²⁹.

Le lettere assumono la forma di una peregrinazione attraverso gli edifici analizzati da ogni lato; enfatizzano l'esperienza visiva, soprattutto le vedute paesaggistiche e marine, oltre che i diversi effetti della luce solare. Acquisiamo un'impressione della varietà e della relativa grandezza dei numerosi ambienti e dei passaggi interni ma rimane tuttavia difficile visualizzare il complesso nella sua globalità anche perché nel corso dei secoli sono state presentate ipotesi ricostruttive notevolmente



5. Planimetria della Villa Adriana, Tivoli, II secolo d. C.

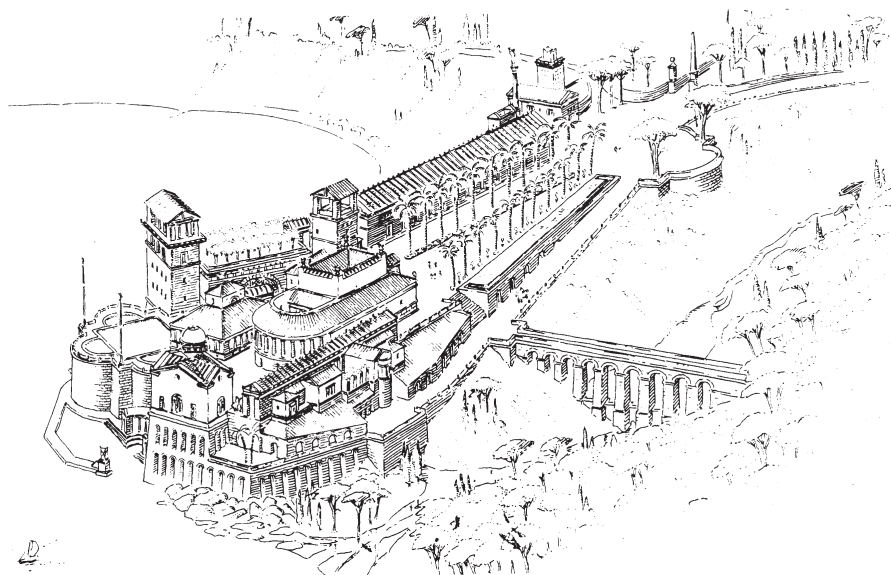
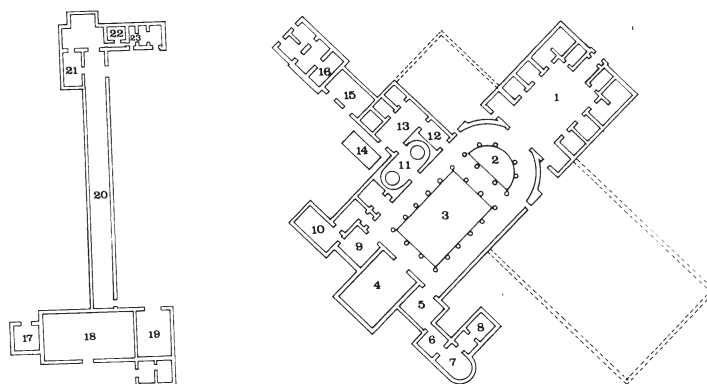
divergenti. Quella proposta da Winnefeld nel 1891 pare comunque la piú convincente³⁰. La difficoltà nasce apparentemente dal fatto che in origine le ville non furono progettate in base a una pianificazione globale unitaria ma crebbero per aggregazioni successive. Se pure singoli settori risultavano organizzati secondo una disposizione assiale coerente, da un nucleo poteva comunque emergere solamente una parte dell'intero progetto. In una certa misura questo fenomeno può trovare la propria motivazione nell'irregolarità del terreno ma esso appare una caratteristica così comune all'architettura delle ville imperiali da rappresentare realmente lo stile di quell'epoca. La villa adrianea di Tivoli (fig. 5) è il *locus classicus* di questo tipo di impostazione progettuale dove ciascuna parte ha significato per se stessa e non si uniforma materialmente alle strutture contigue sebbene tra esse possa esistere un collegamento visivo.

Tra le ville pliniane il Laurentinum (*Epistole*, II. xvii) è la piú semplice da visualizzare (fig. 6)³¹; essa si presenta infatti maggiormente compatta e meno «moderna» dato che costituisce una variante del tipo della villa pompeiana suburbana. Plinio ne descrive l'ingresso (*Epistole*, II. xvii. 4-5):

Villas usibus capax, non sumptuosa tutela. Cuius in prima parte atrium frugi nec tamen sordidum; deinde porticus in D litterae similitudinem circumactae, quibus parvula, sed festiva area includitur. Egregium hae adversus tempestates receptaculum; nam specularibus ac multo magis imminentibus tectis muniuntur. Est contra medias cavaedium hilare, mox triclinium satis pulchrum, quod in litus excurrit, ac si quando Africo mare impulsum est, fractis iam et novissimis fluctibus leviter adluitur. Undique valvas aut fenestras non minores valvis habet atque a lateribus, as fronte quasi tria maria prospectant; a tergo cavaedium, porticum, aream, porticum rursus, mox atrium, silvas et longinquos respicit montes.

La villa è in grado di soddisfare tutte le esigenze e la manutenzione non è dispendiosa. Si comincia con un atrio sobrio ma dignitoso; viene poi un loggiato che s'incurva a somiglianza di una D, delimitando tutto all'intorno un cortile, piccolino ma grazioso.

Quest'ambiente costituisce un ottimo asilo contro le



6. Il Laurentinum di Plinio il Giovane, II secolo d.C., secondo la ricostruzione di Winnefeld (pianta: 1: atrium; 2: area; 3: cavaedium; 4: trichnium; 5: cubiculum amplum; 6: cubiculum minus; 7: cubiculum in habside curvatum; 8: dormitorium. membrum; 9: cubiculum politissimum; 10: cubiculum magnum; 11: cella frigidaria; 12: unctorium; 13: hypocauston; 14: piscina; 15: sphacriterium; 16: turris; 7: turris; 18: apotheca; 19: triclinium; 20: cryptoporticus; 21: heliocaminus; 22: cubiculum noctis; 23: hypocauston) e di Leon Krier (prospettiva).

inclemenze atmosferiche; infatti è protetto dalle invetriate e molto di più dall'aggetto dei tetti. Dirimpetto al suo centro si stende un ridente cortile coperto, poi una sala da pranzo abbastanza bella che si protende verso la spiaggia e, quando il mare è battuto dal libeccio, viene dolcemente sfiorata dalle ultime lingue dei flutti ormai smorzati. Da ogni parte ha delle porte o delle finestre non meno spaziose delle porte e così, dai fianchi e dalla fronte, si potrebbe dire che offra la vista di tre mari; alle spalle guarda il cortile coperto, un lato del loggiato, il cortiletto, l'altro lato del loggiato, poi l'atrio, dei boschi e, lontano sull'orizzonte, le montagne.

Ai lati del triclinio si trovano le principali stanze da letto, una delle quali (*cubiculum in habsida curvatum*) presenta una specie di abside le cui finestre ricevono tutto il giorno la luce del sole. Gli ambienti accanto a quest'ultima sono riscaldati tramite il piccolo andito al *dormitorium membrum*, «... qui suspensus et tabulatus conceptum vaporem salubri temperamento huc illuc digerit et ministrat» («... il quale è stato sopraelevato per lasciare passare sotto il suo pavimento delle tubazioni, così che accumula e fornisce calore ai diversi vani»). Vi è poi un *gymnasium* per i servi e gli schiavi («Huius cubiculi et triclinii illius obiectu includitur angulus, qui purissimum solem continet et accendit. Hoc hibernaculum, hoc etiam Gymnasium meorum est; ibi omnes silent venti exceptis, qui nubulum inducunt et serenum ante quam usum loci eripiunt» «I muri della camera da letto di qui e della sala da pranzo di là rinchiodano un angolo il quale trattiene e potenzia nel riverbero i raggi che il sole dardeggia attraverso una limpida atmosfera. Questo è l'accampamento invernale ed è anche la palestra dei miei dipendenti; qui tacciono tutti i venti, eccetto quelli che portano il nuvolo e tolgono più il sereno del cielo che non l'uso del

luogo») e un ampio quartiere termale formato da una *cella frigidaria* (sala per i bagni freddi), dall'*unctorium* (la sala per i massaggi), dall'*hypocauston* (centrale termica) e dalla *calida piscina*. Assai vicino vi è lo *sphaeristerium*, sala per a gioco della palla, «... quod calidissimo soli inclinato iam die occurrit. Hic turris erigitur, sub qua diaetae duae, totidem in ipsa, praeterea cenatio, quae latissimum mare, longissimum litus, villas amoenissimas possidet» («... la quale, durante le giornate torride, è esposta al sole soltanto quando esso si avvia al tramonto. Qui si erge una torre che ha due locali di soggiorno al piano terreno, altrettanto al primo piano e inoltre una sala da pranzo che domina un estesissimo tratto di mare, un lunghissimo lembo di spiaggia e delle splendide ville»).

Anche se non necessariamente in una struttura separata da questo settore della villa (la quale probabilmente era quasi completamente a un unico piano, come mostra la ricostruzione proposta da Winnefeld, Plinio il Giovane descrive un'altra torre «... in hac cubiculum, in quo sol nascitur conditurque; lata post apotheca et horreum, sub hoc triclinium... hortum et gestationem videt, qua hortus includitur» («... nella quale è situata una camera da letto che riceve il sole al suo sorgere e al suo tramontare; poi vi sono un'ampia dispensa e un granaio; sotto si trova una sala da pranzo... essa dà sul giardino e sul viale destinato alle passeggiate in lettiga che abbraccia il giardino») e un triclinio contiguo a un magazzino per le provviste sul quale s'innesta una galleria vetrata quasi adatta a un palazzo pubblico: «Hinc cryptoporticus prope publici operis extenditur». Quest'ultimo si sviluppa parallelamente alla spiaggia e ha molte finestre che dominano dall'alto una terrazza-giardino odorosa di viole («xystus violis odorosus»), protesa sul mare. Meno numerose sono quelle sul lato opposto che guardano

verso il giardino floreale e l'orto. Anche quest'ala possiede camere da letto dotate di riscaldamento.

La descrizione dei Tusci (*Epistole*, V. VI. 7) inizia con una narrazione celebrativa del paesaggio circostante. Scrive Plinio:

Regionis forma pulcherrima: imaginare amphitheatrum aliquod immensum et quale sola rerum natura possit effingere. Lata et diffusa planities montibus cingitur, montes summa sui parte proceras nemora et antiqua habent. Frequens ibi et varia venatio.

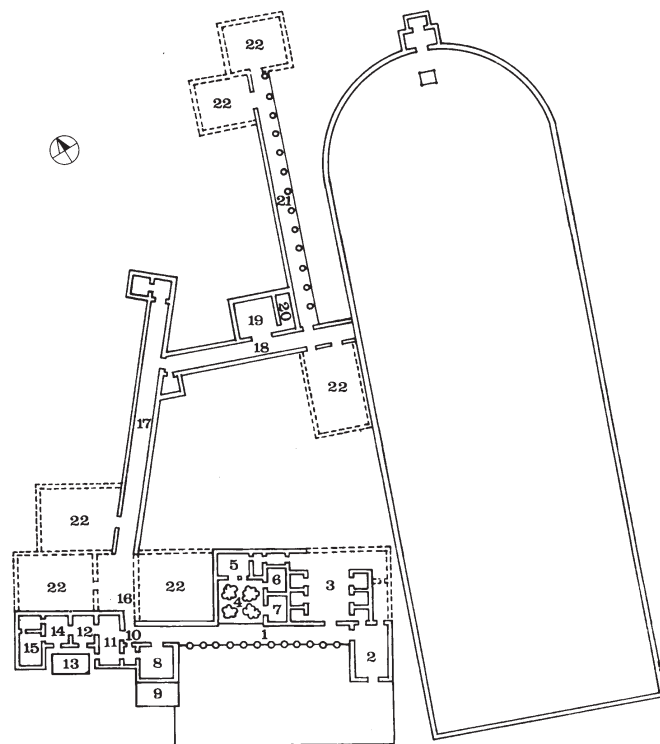
Il panorama che vi si gode è incantevole: immaginati un anfiteatro smisurato e tale che la sola natura lo possa formare. Un'ampia ed estesa pianura è cinta da monti, i quali recano nella loro parte superiore alte e antiche foreste: qui si trova selvaggina in grande quantità e varietà.

Sia le colline che la pianura hanno un terreno fertile, ricco di vigneti, che impongono alla scena forme artificiali, poi prati fioriti e pascoli variopinti, e in fondo il fiume. Così si conclude il passo (V. VI. 13):

Magnam capies voluptatem, si hunc regionis situm ex monte prospexeris. Neque enim terras tibi, sed formam aliquam ad eximiam pulchritudinem pictam videribus cernere: ea varietate, ea descriptione, quocumque inciderint oculi, reficientur.

Assaporeresti un vivo godimento se contemplassi dall'alto di una montagna la disposizione di questa contrada; avresti infatti l'impressione di scorgere non un paesaggio reale, ma una specie di quadro di stupenda bellezza: è tale la varietà, tale la grazia delle linee, che dovunque cadano gli occhi ne restano ricreati³².

La villa (fig. 7) è situata proprio sotto la sommità di una collina ai piedi della catena appenninica, e la facciata è rivolta a sud così che il sole pomeridiano penetra nell'ampio e corrispondentemente lungo porticato d'ingresso collegato a molti ambienti interni tra i quali l'atrio che presenta una struttura arcaica. Di fronte al portico c'è una terrazza-giardino (*xystus*) decorata, come nel Laurentinum dove si sviluppa pure da un portico, da alberi di bosso e, sotto di essa, un giardino con piante patate in modo da simulare figure animali e anche un'area di forma circolare con molti esempi di potatura ornamentale (*gestatio*). La sala da pranzo principale è all'e-



7. I Tusci, la villa toscana di Plinio il Giovane, II secolo d.C., pianta del complesso secondo la ricostruzione di Winnefeld (1: porticus; 2: triclinium; 3: atrium; 4: areola; 5: cotidiana cenatio; 6: dormitorium cubiculum; 7: cubiculum con fontana alimentata da una sorgente; 8: cubiculum; 9: piscina; 10: hypocaustum; 11: apodyterium; 12: frigidaria cella; 13: piscina; 14: cella media; 15: caldaria cella; 16: scalae; 17: cryptoporticus; 18: aestiva criptoporticus; 19: triclinium; 20: scalae; 21: porticus; 22: diaetae I-VI).

stremità destra del portico e guarda da un lato verso lo *xystus* e il prato a esso adiacente e dall'altro lato verso l'*hippodromus*. Un piccolo cortile (*areola*) con una fontana centrale e platani si affaccia sul portico; intorno a essa sono situate le camere da letto private – una delle quali ha una piccola fontana e una decorazione parietale raffigurante uccelli posati su rami d'albero – e sale da pranzo d'uso strettamente privato.

All'estremità sinistra del portico vi è l'*apodyterium* (spogliatoio), la piscina e una serie di stanze da bagno dotate di acqua fredda, tiepida e calda, (*cella frigidaria*, *cella media*, *caldaria cella*) l'ultima delle quali contiene tre *descensiones*, ossia delle vasche scavate nel pavimento. Un criptoportico conduce fuori dal quartiere termale (non è chiaro tra l'altro come fosse raccordato ad altre aree); vi sono poi l'*aestiva cryptoporticus*, galleria vetrata che si erge su di un rialto al centro della quale è costruita una sala da pranzo, e un'altra galleria a volta con finestre che domina dall'alto i vigneti (anche la posizione degli ambienti non è però esattamente definibile). Al di sotto di quest'ultima galleria esiste un altro criptoportico in buona parte interrato, al cui interno l'aria si mantiene gelida anche in estate, che fu probabilmente il modello al quale si richiamò Thomas Jefferson nel progettare le dispense e le cucine sotterranee di Monticello. Al di là della sala da pranzo si sviluppa un porticato aperto – la cui ubicazione lungo l'ippodromo non è peraltro provata – comunicante alla due estremità con alcuni ambienti.

L'*hippodromus* è un raffinato giardino ideato a forma di circo (da non confondersi con la *gestatio*), simile a quello che in seguito sarebbe stato costruito a Roma accanto al palazzo dei Flavi sul colle Palatino. Era adornato sia di sempreverdi che di piante decidue tra cui alberi da frutta, siepi di bosso potate a imitazione di molteplici e differenti figure e obelischi, tappeti erbosi e

roseti; al centro vi era un'area che emulava la dimensione selvaggia della natura. Quest'ultima costituisce un elemento destinato a influenzare profondamente nel corso del Settecento inglese gli architetti di giardini che allontanandosi dai principî della classicità accoglievano l'estetica del pittoresco. Scrive Plinio (*Epistole*, V. VI. 36-37):

In capite stibadium candido marmore vite protegitur; vitem quattuor columellae Carystae subeunt. Ex stibadio aqua, velut expressa cubantium pondere, sipunculis effluit, cavato lapide suscipitur, gracili marmore continetur atque ita occulte temperatur, ut impleat nec redundet. Gustariorum graviorque cena margini imponitur, levior naucularum et avium figuris innatans circumit. Contra fons egerit aquam et recipit; nam expulsa in altum in se cadit iunctisque hiatibus et absorbitur et tollitur. E regione stibadii adversum cubiculum tantum stibadio reddit ornatus, quantum accipit ab illo.

Al termine è costruito un divano semicircolare di marmo bianchissimo, il quale è ricoperto da un pergolato sorretto da quattro colonnine di marmo di Caristo. Dal divano, come se fosse fatta scaturire dal peso dei commensali, sgorga, attraverso dei canalicoli, dell'acqua che viene ricevuta da una pietra incavata e poi raccolta in una fine vasca di marmo la quale, mediante un sistema di regolamentazione nascosto, rimane colma senza straripare. Il vassoio di servizio per gli antipasti e le portate piú pesanti vengono appoggiati sull'orlo, invece gli alimenti piú leggeri passano dall'uno all'altro galleggiando in piatti sagomati a forma di barchette e di uccelli. Di fronte una fontana emette acqua e la riprende; infatti il getto scagliato in alto ricade su di sé e mediante delle tubature collegate viene assorbito ed eliminato. Di fronte al divano si innalza un edificio a una sola camera che gli conferisce un abbellimento uguale a quello che ne riceve.

Robert Castell tenterà in modo piuttosto maldestro di rappresentare tutto questo nella ricostruzione della villa di Plinio da lui pubblicata in *Villas of the Ancients* del 1728.

Le ripetute descrizioni che Plinio fa delle vedute che si possono godere dalle finestre dei vari ambienti delle sue ville, suggeriscono che la pianificazione architettonica delle sue due residenze poteva essere stata condizionata da una posizione panoramica di particolare suggestione e bellezza. Da una piccola stanza da letto situata nel villino in fondo al giardino del Laurentinum, ad esempio, si avevano «... a pedibus mare, a tergo villae, a capite silvae», ossia «... ai piedi il mare, alle spalle delle ville, in direzione del capo dei boschi» (*Epistole*, II. XVI. 21). Le diverse aperture incorniciano il panorama del mare, delle montagne e dei campi coltivati come se fossero creazioni pittoriche, estetizzando la natura secondo la tendenza della contemporanea pittura parietale nella quale elementi architettonici fittizi di solito inquadrano la veduta in lontananza³³. La *varietas* è il principio che informa la scelta di un sito che offra molte e differenti possibilità panoramiche e, di conseguenza, l'ubicazione di porte e finestre in angoli e ad altezze diverse³⁴. Anche in questo caso la tendenza estetica, che tale principio esprime, anticipa il gusto del pittoresco.

Se ancor oggi si è portati a ritenere che la forma chiusa, circoscritta, e la marcata assialità delle ville pompeiane avesse influenzato la concezione del Laurentinum, occorre d'altra parte sottolineare come i Tusci presentassero invece, a causa dell'irregolarità topografica, una libera e slegata articolazione delle varie parti. La differenza rappresenta però anche una diversa tendenza di gusto, enfatizzando l'informalità e un più spontaneo approccio alla natura. È un elemento che caratterizza la maggior parte delle ville costruite nella seconda metà del I secolo d. C., ma fu anticipato, già prima del-

l'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 d. C., in molte ville costruite lungo le coste del golfo di Napoli e del mar Mediterraneo. Queste ultime furono apparentemente le piú lussuose tra tutte le ville benché alcune di esse assolvessero funzioni specifiche come documentano le fonti contemporanee dalle quali ricaviamo notizie sulla produzione vinicola e sull'allevamento ittico in acquari situati lungo le rive del mare³⁵. Spesso le scogliere scoscese costrinsero gli architetti a costruire su vari livelli e a collegare le varie parti tramite rampe e scale³⁶. Poche sono le ville di questo genere sufficientemente ben conservate o scavate completamente da rivelare qualcosa di piú della pianta generale del sito; esse furono però uno dei soggetti prediletti dei pittori pompeiani durante gli anni immediatamente precedenti la distruzione della loro città.

In pitture murali di piccole dimensioni del quarto stile (62-79 d. C.) le ville paiono le caratteristiche principali del paesaggio costiero³⁷. Queste decorazioni non raffigurano edifici reali ma sono una testimonianza dell'interesse per le ville al mare e dell'evoluzione progettuale che rivoluzionò le residenze concepite per il riposo e lo svago; dalle strutture chiuse e compatte dei primi esempi pompeiani alle forme aperte del I e del II secolo d. C.

Alla luce delle ricerche archeologiche la tipologia architettonica piú frequente in Gallia, Britannia e Germania è la villa con portici e ali simmetriche rivolte verso l'esterno. Di solito gli edifici risultano costruiti su di un elevato basamento, si affacciano sul fronte di un porto e hanno aerei colonnati che scandiscono l'intera facciata e talvolta anche i lati e il retro. Molti, come gli esempi qui illustrati, hanno anche un piano superiore. La maggioranza delle ville rappresentate nelle pitture parietali non sono però simmetriche e regolari come queste, tutt'altro; molte presentano una disposizione libera dei blocchi, quasi sempre con loggiati lungo la fac-

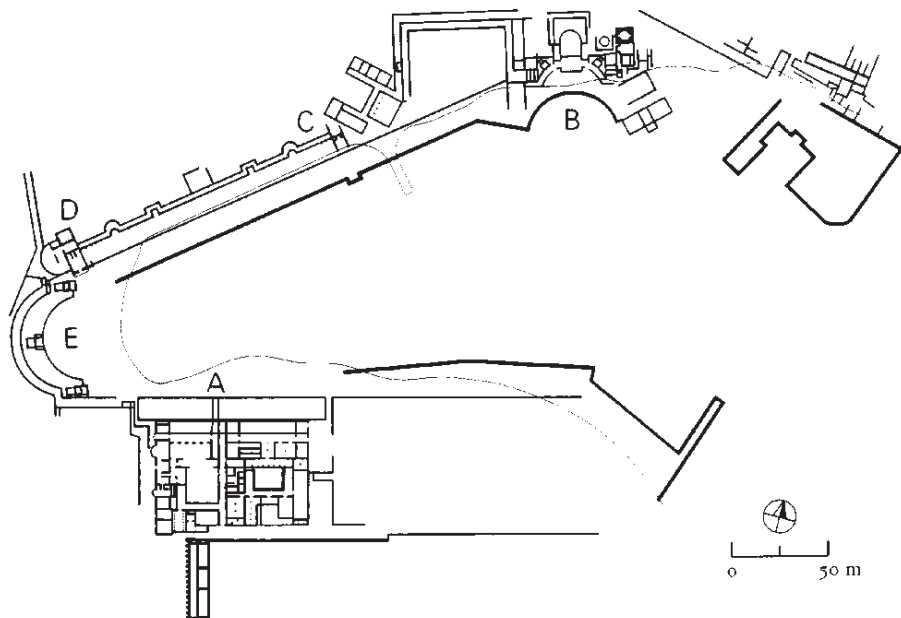
ciata e spesso con torri isolate oppure unite alla loro struttura. Un mosaico cartaginese rappresenta il complesso di una villa la cui impostazione compositiva appare analogamente casuale.

La disposizione casuale di queste strutture immaginarie si ritrova in alcune vestigia di ville realmente esistite, databili a partire dalla prima metà del secolo³⁸. Tra queste vi sono le ville dell'imperatore Domiziano, una vicino a Sabaudia e l'altra a Castelgandolfo, entrambe ubicate su declivi scoscesi che dominano il mare dall'alto.

Meglio conservata e soggetta a rilevamenti archeologici rivelatisi proficui piú che in ogni altro caso è la villa di Val Catena nell'isola di Broni in Istria (fig. 8)³⁹. In questa circostanza una insenatura protetta fu trasformata in un porto dal quale potevano essere spediti i prodotti di una proprietà eccezionalmente ampia. Una terrazza larga undici metri si sviluppa lungo l'intera facciata della grandiosa dimora, situata sulle alture a sud della baia. Divisa in due parti da una parete centrale priva di passaggi comunicanti, la residenza si presenta come un blocco compatto e non ha nulla del carattere audacemente aperto delle strutture del porto. Il complesso edificio che appare in corrispondenza del lido settentrionale è una struttura balneare. Una terrazza estesa consente l'accesso a un sacro recinto in cima all'insenatura marina.

Il fatto che la libertà e l'informalità maggiori che caratterizzano le tendenze progettuali del II secolo appaiano anche in ville dell'entroterra, ubicate su terreni relativamente pianeggianti, è dimostrato dal maestoso complesso di Sette Bassi nei pressi di Roma⁴⁰. Il nucleo originale della residenza è conforme alla descrizione fatta da Vitruvio della villa pseudourbana. Costruito poco dopo l'anno 139 d. C., esso si compone di un grande peristilio e di un blocco di edifici collocati dietro a quest'ultimo in corrispondenza del suo

lungo asse. L'adito al peristilio non si trova però sul medesimo asse, come esempi precedenti ci indurrebbero a credere, bensì al centro della lunga parete esterna cosicché occorre compiere un giro di novanta gradi a sinistra per poter entrare nell'edificio. Non esiste un vero e proprio atrio, piuttosto un vestibolo a forma di nicchia dietro al quale sono riuniti vari ambienti di modeste dimensioni. A destra del vestibolo vi è una serie di sale da bagno. Qualche anno dopo fu aggiunta, sul lato del peristilio opposto all'ingresso, una sequenza di locali più vasti con una grande esedra che domina il giardino. Le stanze hanno qui grandi finestre diversamente da quelle anguste della struttura più antica e rivelano il crescente desiderio di coinvolgimento con l'ambiente naturale circostante già testimoniato da Plinio il Giovane nelle sue epistole. Nel successivo ampliamento, sul lato opposto del complesso, fu costruito un maestoso corridoio coperto, lungo 320 metri e caratterizzato da numerose finestre aperte tra le colonne binate, che formava un ippodromo-giardino al nivel-



8. Pianta della villa di Val Catena, Brioni, I-II secolo d. C.

lo del basamento dei quartieri residenziali. In ultimo fu realizzato di fronte agli edifici piú antichi un complicato palazzo a tre piani di grandiose dimensioni. L'assimetrica facciata esterna è dominata da un enorme salone di ricevimento mentre la fronte verso il giardino è caratterizzata da un loggiato che ne scandisce l'intera larghezza. Con l'aggiunta di quest'ultima ala il complesso finí con l'assomigliare maggiormente al palazzo dei Flavi anziché alle piú lussuose dimore di campagna progettate in epoche precedenti.

Le poche ville analizzate in questa sede rappresentano ovviamente solo una piccola parte dei documenti archeologici di epoca romana avendo io voluto illustrare unicamente i tipi di strutture di cui si ritrovi menzione negli scritti contemporanei. Le fonti letterarie cosí come le testimonianze archeologiche risalgono quasi totalmente alla tarda età repubblicana e alla prima epoca imperiale, periodo di rapida evoluzione della villa romana. Sappiamo ben poco delle ville della penisola italiana a partire dal II secolo d. C., tranne nel caso delle poche edificate per volontà degli imperatori e destinate ad assolvere funzioni rappresentative e cerimoniali che ne fanno una categoria a parte.

Ho anche omesso di trattare delle ville nelle province romane che la ricerca archeologica e i rilievi aerei nell'ultimo mezzo secolo hanno permesso di conoscere meglio di quelle italiane. Troppo diverse sia sotto il profilo funzionale che economico, a causa del loro isolamento dai centri urbani, erano state costruite o ricostruite posteriormente al II secolo.

L'evoluzione della villa romana in Italia fu intimamente connessa ai cambiamenti economici e culturali del periodo tardorepubblicano e protoimperiale. In quel tempo, la penisola italiana visse in campo agricolo il passaggio da una situazione di autonomia a una posizione di subordinazione. L'istituzione del lavoro schiavistico,

associata all'importazione dalle province dei cereali e dei generi alimentari, contribuì a generare il collasso delle piccole proprietà agricole possedute o da contadini privi delle risorse economiche necessarie per mantenere gli schiavi o da cittadini facoltosi, come Catone, le cui terre erano coltivate e amministrare da schiavi su cui essi esercitavano il loro controllo in occasione di regolari ispezioni. Molti ricchi possidenti terrieri acquistarono estesi latifondi trasformandoli poi in pascoli sfruttati per l'allevamento del bestiame e la pastorizia, nessuno dei quali ha potuto essere correlato con sicurezza alle ville. Conseguenza di tale trasformazione fu anche la comparsa delle prime ville concepite esclusivamente per il riposo e lo svago dei loro abitanti, prive quindi di qualunque funzionalità agricola. I romani comunque non coniarono alcun termine nuovo per designare questo nuovo tipo di architettura.

Una significativa metamorfosi ideologica fu il requisito indispensabile alla creazione, da parte di individui residenti in città, di un mito della vita agreste destinato a sopravvivere dall'età romana fino ai giorni nostri. Al tempo di Catone, e tra gli scrittori conservatori delle generazioni successive, la proprietà rurale rappresentava un solido investimento che offriva l'opportunità di accrescere i profitti personali per mezzo del duro lavoro, addirittura della fatica fisica, in un ambiente alquanto frugale. L'attività agricola, e, in generale, la vita rurale, fu così associata alle virtù di antenati soggetti a un processo di idealizzazione.

Fu poi una corrente ideologica epicurea – destinata ad accrescere la sua influenza sulle generazioni successive – a trasformare la casa di campagna in una dimora, spesso di grande lusso e ricchezza, finalizzata al godimento dell'*otium*, al perfezionamento di per se stesso rilassante della mente e del corpo. Questi cambiamenti esercitarono una influenza notevole sul

processo evolutivo delle ville romane. Da forme chiuse e compatte condizionate dall'architettura urbana (e favorite dal desiderio di sicurezza) si giunse così ad armonizzare alla struttura originaria elementi che potevano essere aggiunti in fasi successive quali stanze, portici, criptoportici, bagni e torri. Gli esempi più antichi, costruiti su terreni dalla conformazione irregolare, mantennero comunque una geometrica regolarità favorita da solidi basamenti in muratura mentre quelli più recenti si armonizzavano alla configurazione del terreno tramite rotazioni di assi e diversificazione di piani⁴¹.

Nel corso di questa trasformazione il carattere della villa mutò gradualmente evolvendo, da una condizione di chiusura e di distacco dall'ambiente circostante, a una condizione di apertura e di coinvolgimento motivata fondamentalmente dal concetto di *varietas*. Ville come quelle di Plinio il Giovane furono l'espressione di questa ultima tendenza stilistica dato che l'atrio e il peristilio interni consentivano direttamente l'accesso al portico esterno e allo *xystus* (sebbene alcune parti della villa adrianea e la villa di Piazza Armerina in Sicilia rivelassero ancora uno spirito intimistico e introspettivo). Queste non solo abbracciavano materialmente e visivamente le bellezze naturali della campagna e della costa ma divennero esse stesse oggetto di fruizione estetica. La nuova coscienza dei piaceri che la contemplazione di un panorama poteva arrecare emerse contemporaneamente alla raffigurazione dell'ambiente naturale nell'arte. I proprietari delle ville spesso duplicavano il piacere della contemplazione diretta della natura decorando le pareti delle proprie dimore con dipinti di paesaggio. Pittura e architettura interagivano anche nella definizione dei rapporti prospettici dato che gli architetti concepivano sequenze di porte e finestre lungo assi che incorniciavano la veduta e i pittori perfezionavano la tecnica di

rappresentare gli oggetti in modo da esprimere i rapporti spaziali tra le varie parti.

Questi cambiamenti, il piú importante dei quali fu la crescente autonomia delle forme rurali rispetto a quelle urbane, avvenuti nel corso di circa un secolo, saranno fondamentali per lo sviluppo della residenza di campagna nella futura cultura occidentale. Benché dopo la fine dell'Impero Romano fosse estremamente difficile civilizzare la vita rurale, quando la villa riapparve, presentava ancora i valori e a un certo grado le forme sviluppatesi in questo secolo in cui la civiltà romana aveva toccato il suo apogeo. Anteriormente ai primi scavi compiuti a Pompei, Ercolano e in altre località alla metà dell'Ottocento, gli occidentali conoscevano la villa romana e l'ideologia a essa connessa unicamente tramite le fonti letterarie. Tuttavia i metodi costruttivi applicati dai romani negli edifici rurali si conservarono in certo qual modo inconsciamente nelle fattorie del bacino del Mediterraneo e nel mondo bizantino aiutando così i committenti e gli architetti rinascimentali nel loro sforzo di ripristinare le forme architettoniche dell'antichità.

¹ Le considerazioni di Orazio sui benefici della vita in campagna sono contenute nelle *Odi (Carmina)*, III. 1 e III. XIII; *Satire*, I. VI e II. VI (fonte della favola del topo di campagna e del topo di città); *Epistole*, I. X, I. XIV, I. XVI e V. XVI; ed *Epodi* II.

² K. D. White ha compilato un'utile antologia di scritti antichi su temi rurali in *Country Life in Classical Times*, Ithaca 1977; cfr. anche E. Martinengo-Cesaresco, *The Outdoor Life in Greek and Roman Poets*, London 1911.

³ Lucio Giunio Moderato Columella, *L'arte dell'agricoltura e libro degli alberi*, introduzione e note a cura di C. Carena, traduzione di R. Calzecchi Onesti, Torino 1977.

⁴ J. -M. André, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine*, Paris 1966.

⁵ Tutte le citazioni dalle *Epistole* di Plinio il Giovane sono tratte dalle *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, a cura di F. Trisoglio, Torino 1973.

⁶ Cfr. A. Foucher, *La vie rurale à l'époque de Caton d'après le «De agricultura»*, in «Bulletin de l'Association G. Budé», 1957, pp. 41-53; A. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978, in particolare pp. 240-66; R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971; K. White, *Roman Agricultural Writers, I: Varro and his Predecessors*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin - New York 1973, vol. I, parte IV, pp. 439-97.

⁷ Sul possesso delle proprietà terriere nella tarda età repubblicana e in epoca imperiale, cfr. E. Rawson, *The Ciceronian Aristocracy and its Properties* e M. I. Finley, *Private Farm Tenancy in Italy before Diocletian*, in M. I. Finley (a cura di), *Studies in Roman Property*, Cambridge 1975. Sull'evoluzione dell'economia agricola romana, cfr. C. A. Yeo, *The Development of the Roman Plantation and the Marketing of Farm Products*, in «Finanzarchiv», XIII (1952), pp. 321-42.

⁸ Plutarco, *Vite parallele*, a cura di C. Carena, Torino 1958, vol. III.

⁹ Cedric A. Yeo, in *The Economics of Roman and American Slavery*, in «Finanzarchiv», XIII (1952), pp. 445-85, dimostra che i «latifundia» declinarono nel corso del I secolo a. C. quando la necessità di grano provocò il ritorno degli affittuari.

¹⁰ Cfr. E. Maróti, *The Vilicus and the Villa-System in Ancient Italy*, in «Oikumene», I (1976), pp. 109-24.

¹¹ Tutte le citazioni dal *De re rustica* di Varrone sono tratte da: Terenzio Varrone, *La vita dei campi*, versione di A. Bartoli, Milano 1930.

¹² Plinio Gaio Secondo, *Storia Naturale*, edizione diretta da G. B. Conti, 5 voll., Torino 1892-88, vol. III (*Botanica*, I, libri 12-19).

¹³ Ho trovato utile la discussione dell'approccio di Virgilio alla campagna in F. Klinger, *Über das Lob des Landlebens in Virgils «Georgica»*, in «Hermes», LXIV (1931), pp. 159-89; G. Highet, *Poets in a landscape*, London - New York 1957, pp. 50-74; Martin, *Recherches sur les agronomes latins* cit., pp. 109-20 (il più completo); A. Cossarini, *Le Georgiche di Virgilio: ideologia della proprietà*, in «Giornale filologico ferrarese», I (1978), pp. 83-93; André, *L'otium* cit., pp. 500-33.

¹⁴ Virgilio, *Le Bucoliche. Le Georgiche*, versione di Agostino Richelmy, Torino 1981³, Bucolica Nona, vv. 7-10.

¹⁵ *Ibid.*, *Le Georgiche*, libro II, vv. 458-94. Una prosa parimenti vicina allo spirito virgiliano può ritrovarsi nella salvezza di Cicerone a Catone, *De Senectute*, XV. 51.

¹⁶ Martin, *Recherches* cit., pp. 109 sgg.

¹⁷ Tutte le citazioni da Seneca sono tratte da: Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucillo*, a cura di U. Bollea, Torino 1969 (1^a ed. 1951).

¹⁸ Vitruvio, *Dell'Architettura*, versione di Ugo Fleres, Milano 1933.

¹⁹ Questa designazione non pare essere riferita alla villa «pseudourbana» vitruviana, che considero un tipo formale – la villa a blocco compatto con un asse centrale del genere ritrovato a Pompei –

distinto da quello di ville costituite da piú assemblaggi di parti organizzate in modo incongruo; non significa altro che «residenza» ed è talvolta chiamata «domus».

²⁰ Velleius Paterculus, *Res gestae Divi Augusti*, II. xxiii. 4; cfr. Velleio Patercolo, *Le Storie*, a cura di L. Agnes, Torino 1969, p. 137. Cfr. anche il commento di Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, IX, 170; Plutarco, *La vita di Lucullo*, XXXIX.

²¹ Columella, *L'arte dell'agricoltura* cit., I. 1. 13; I, 18.

²² La trattazione piú aggiornata delle antiche ville in Italia può essere rintracciata in Harald Mielsch, *Die römische Villa: Architektur und Lebensform*, München 1987 (trad. it. *La villa romana*, Firenze 1990). Cfr. anche R. J. Carrington, *Studies in Campanian Villae Rusticae* in «Journal of Roman Studies», XXI (1931), pp. 110-30; B. Crova, *Edilizia e tecnica rurale di Roma antica*, Milano 1942; A. Mansuelli, *La villa romana nell'Italia settentrionale*, in «Parola del passato», LVII (1957), pp. 444-58; J. E. Skydsgaard, *Den romerske Villa Rustica*, Copenhagen 1961; K. D. White, *Roman Farming*, Ithaca-London 1970, pp. 415-41; J. J. Rossiter, *Roman Farm Buildings in Italy* (British Academy in Rome International Series, 52), Oxford 1978. La maggior parte delle antiche vestigia furono riportate alla luce precedentemente al periodo dell'archeologia scientifica, e di poche delle campagne di scavo piú recenti sono state redatte relazioni esaustive.

²³ F. Barnabei, *La villa pompeiana di P. Fannio Sinistore*, Roma 1901. Il nome dato alla villa appariva sull'urna qui riportata alla luce. Non vi è prova alcuna che il personaggio fosse il proprietario.

²⁴ M. A. Cotton e G. P. R. Métraux, *The San Rocco Villa at Francolise*, New York 1985; originariamente riportato in P. von Blanckenhagen, M. A. Cotton e J. B. Ward-Perkins, *Two Roman Villas at Francolise, Prov. Caserta; Interim Report on Excavations, 1962-64*, in «Papers of the British School in Rome», xxxiii (1965), pp. 57 sgg.

²⁵ A. Carandini (a cura di), *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, 3 voll.; cfr. anche A. Carandini e T. Tatton-Brown, *Excavations at the Roman Villa at «Sette Finestre» in Etruria, 1975-79: First Interim Report*, in K. Painter (a cura di), *Roman Villas in Italy*, London 1980, pp. 9-7.

²⁶ Cfr. John d'Arms, *Romans on the Bay of Naples: a Social and Cultural Study of the Villas and Their Owners from 150 B. C. to A. D. 400*, Cambridge (Massachusetts) 1970; id., *Proprietari e ville nel golfo di Napoli*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia* (Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti dei Convegni*, 33), Roma 1977, pp. 347-63.

²⁷ H. Drerup, *Die römische Villa*, in «Marburger Winckelmann-Programm», 1959, pp. 1-24; sommario utile e ben illustrato delle scoperte è il testo di Theodor Kraus, *Pompeii and Herculaneum*, New York 1975, in particolare pp. 65-96.

²⁸ A. de Franciscis, *La villa romana di Oplontis*, in B. Andreae e H. Kyrieleis (a cura di), *Neue Forschungen in Pompeii*, Recklinghausen 1979. Per una villa contemporanea di comparabili dimensioni nei pressi di Roma cfr. M. Moretti e A. Sgubini Moretti, *La villa Volusii a Lucus Feroniae*, Roma 1977.

²⁹ Guido Mansuelli, *La villa nelle «epistulae» di C. Plinio Cecilio Secondo*, in «Studi romagnoli», xxiv (1978), pp. 59-76.

³⁰ H. Winnefeld, *Tusci und Laurentinum des jüngeren Plinius*, in «Jahrbuch des Kaiserlichen Deutschen Archäologischen Instituts», vi (1891), pp. 201-17; una raccolta di più antiche ricostruzioni, una traduzione imparziale e una nuova proposta furono pubblicate da Helen Tanzer in *The villas of Pliny the Younger*, New York 1924. Di recente si è svolta in Francia una competizione tra alcuni famosi architetti contemporanei per la ricostruzione del Laurentinum che ha generato una nuova serie di proposte: Institut français de l'architecture, *La Laurentine et l'invention de la ville romaine*, Paris 1982.

Gli archeologi stanno attualmente riportando alla luce alcune delle numerose vestigia di ville che si trovano sull'area designata da Plinio come sito del Laurentinum e vi è chi asserisce di avere ritrovato la villa; tra coloro che rivendicano tale scoperta, Eugenia Salza Prina Ricotti, *La cosiddetta Villa Magna. Il Laurentinum di Plinio il Giovane*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei, Rendiconti della classe di scienze morali, ...», serie VIII, xxxix (1984), pp. 339-58.

³¹ L'interpretazione dei testi e del loro arcano vocabolario è stata alquanto favorita dall'analisi coscienziosa di A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny*, Oxford 1966, pp. 186-99 e 321-30, e di K. Lehmann-Hartleben, *Plinio il giovane: lettere scelte*, Firenze 1936, pp. 43-57.

³² La «formam... pictam», secondo Lehmann-Hartleben (*Plinio il giovane* cit., p. 51) e Sherwin-White (*The Letters* cit., p. 323) è una mappa; Mansuelli (*La villa nelle «epistulae»* cit., p. 68) rifiuta questa interpretazione riaffermando quella tradizionale secondo la quale si tratta di un dipinto di paesaggio.

³³ Come suggerito dall'acuta interpretazione di Eckhard Lefèvre, *Plinius-studien I: Römische Baugesinnung und Landschaftsauffassung in den Villenbriefe*, in «Gymnasium.», lxxiv (1977), pp. 519 sgg. Inoltre, come proposto da Heinz Kälher in *Hadrian und seine Villa bei Tivoli*, Berlin 1950, i lunghi assi descritti da Plinio il Giovane muovono attraverso una sequenza di porte che conducono a una finestra panoramica; queste aperture fungono da quinte teatrali e l'osservatore all'inizio dell'asse non può visualizzare gli spazi intermedi. Analoghe organizzazioni dello spazio per piani successivi si ritrovano nelle pitture parietali pompeiane.

³⁴ Ad esempio il passo già citato, *Epistole*, II. xvii. 21, prosegue: «...

tot facies locorum totidem fenestris et distinguit et miscet» («... ad ogni tipo di paesaggio corrisponde una finestra, di modo che possono essere colti singolarmente oppure fusi in un solo quadro»).

³⁵ Cfr. sopra la nota 26 del presente capitolo.

³⁶ Esempi citati da Mielsch (*Die römische Villa* cit., pp. 50 sgg.) sono ville a Sperlonga, Anzio, Capo di Massa e Punta nei pressi di Sorrento.

³⁷ M. Rostovtseff, *Die hellenistisch-römische Architekturlandschaft*, in «Mitteflungen des Kaiserlichen Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», xxv (1911), pp. 1-185; P. Zanker, *Die Villa als Vorbild des späten pompeianischen Wohngeschmacks*, in «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts», xciv (1979), pp. 461-523.

³⁸ Come suggerisce Mielsch (*Die römische Villa* cit., pp. 64 sg.), questi cambiamenti possono essere stati stimolati dalle innovazioni del vasto complesso della Domus Aurea neroniana a Roma.

³⁹ Anton Gnirs, *Forschungen über antiken Villenbau in Südtirol I: Die Grabungen in der antiken Villenlage von Val Catena*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», xviii (1915), pp. 101-46.

⁴⁰ N. Lupo, *La villa di Sette Bassi sulla via Latina*, in «Ephemeris Dacoromana», vii (1937), pp. 117-118.

⁴¹ Vi sono eccezioni nella tarda età imperiale, ad esempio la villa di Diocleziano a Spalato, città fortificata dalla forma quadrata, compatta seppure immensa.